

Paola Govoni

# RACCONTI IN VIAGGIO



editrice WebandMagazine







**Paola Govoni**

# **RACCONTI IN VIAGGIO**



editrice WebandMagazine

*Proprietà letteraria riservata*  
© editrice WebandMagazine s.r.l., Milano

ISBN 978-88-943192-0-0

*Prima edizione: dicembre 2017*  
*Seconda edizione: dicembre 2018*

© Copyright testi dell'autrice  
*Tutti i diritti di copyright e di utilizzo dei racconti presenti in questa raccolta  
restano interamente di proprietà dell'autrice Paola Govoni*

© Copyright format editoriale  
*Tutti i diritti di copyright e di utilizzo del format della collana Volubilis  
restano interamente di proprietà della creatrice del progetto editoriale e grafico.  
Tale creatività implica il libero utilizzo del format da parte di Sonia Maritan*

“Siamo personaggi di un racconto  
e questo racconto è la vita”







# Itinerario

Sestante	9
Astrolabio	11
Dentro l'arazzo	13
Il notaio e lo scrittore	19
La notte dell'astronomo	25
Il custode della luce	33
Col vento ritornerai	39
Al caffè degli artisti	51
Il vino dell'impossibile	63
Frammenti di sogni in volo	69
Amarcord, Amarcord...	77
Nel cuore del vulcano	81
Lo zar e la strega	85
Il campo di stelle	89
Le architetture del tempo	95
L'anello di Dorothea	103
L'uomo dei pesci rossi	109
Storia di un altro quadro	117
L'Era dell'Acquario	125
Il gioielliere di corte	131
La lanterna cinese	139
Vincent e Susanne	149
Messaggio	159



## Sestante

Paola Govoni è giornalista e autrice di racconti, per i quali ha ricevuto diversi riconoscimenti. La raccolta pubblicata in questa Collana comprende racconti scritti fra il 2011 e il 2017. Venti storie vere o verosimili, ambientate in situazioni reali, che talvolta sfumano verso il sogno e l'indefinito. Il viaggio — sia esso reale, immaginario, interiore, verso l'Altrove oppure dentro il Tempo — è l'elemento che le attraversa e che le unisce.



# Astrolabio

Questa Collana ideata da Sonia Maritan ed edita da WebandMagazine è stata accolta dall'editore Pietro Giovanni Ferrari con il suo consueto entusiasmo per questo tipo di iniziative. La Collana *Volubilis*, esordisce con *Racconti in viaggio* — venti racconti di Paola Govoni — anche per significare l'inizio di un nuovo viaggio editoriale destinato a rivelare piccoli e preziosi scrigni, schiusi col soffio delicato che si riserva alla corolla di un convolvolo, quella preziosità che deriva da chi non può esimersi dall'intingere il proprio pensiero nel calamaio.



# DENTRO L'ARAZZO

*Amia madre*

Il calesse percorreva veloce il sentiero in terra battuta fiancheggiato da un filare di platani e le ruote tracciavano solchi regolari nel tappeto delle foglie già cadute a terra in quell'inizio d'autunno, che aveva acceso il parco di riflessi dorati. Pochi sapienti movimenti delle briglie bastavano al cocchiere per dare il giusto ritmo ai cavalli e, sul sedile posteriore del calesse, l'unica passeggera sembrava distillare ogni particolare di quel paesaggio, dove piccole radure si aprivano di tanto in tanto nel folto della vegetazione, lasciando penetrare lame di luce nel sottobosco ombroso.

In quel giorno di fine settembre il parco del castello aveva i colori del grande arazzo che occupava una parete della biblioteca nella sua casa di famiglia. Infinite sfumature di colore accompagnavano il volgere della stagione verso l'autunno e il verde cupo del parco lasciava posto alla pienezza dei gialli e dei rossi, sotto un cielo attraversato da nuvole leggere.

“Tutto il parco è riserva e lì di fronte – vede? – quello è il padiglione di caccia riservato agli ospiti del castello durante le battute” la voce un po’ roca la fece trasalire. Il cocchiere la guardava come sollecitando una risposta che tardava ad arrivare. Sebbene poco propensa alla conversazione, si rivolse a lui in tono cortese, simulando un interesse per la selvaggina che di certo non aveva. Il cocchiere rispose alle sue domande e sembrò soddisfatto, tanto che riprese a incitare i cavalli e lei poté di nuovo concentrarsi sui mulinelli di foglie, che guizzavano in aria al passaggio delle ruote e ricadevano a terra ondeggiando.

Non c’erano mulinelli di foglie né corse in calesse nell’arazzo della casa in cui era cresciuta. Tutto era quieto, immobile, senza tempo. Un airone bianco fissato dal filo di lana in una posa plastica sembrava indicare col becco aguzzo un punto preciso, la grande vasca in pietra del giardino su cui affacciava un castello circondato dalla macchia fitta del parco. Fin da bambina aveva amato quel paesaggio e la bianca creatura che ne custodiva la storia. Tante volte, per gioco, aveva immaginato di svanire e ricomparire per magia dentro l’arazzo, inventando infinite storie in cui lei era la principessa del castello, la fata delle acque o una creatura dei boschi.

Le cose ci appartengono, poi ci sopravvivono e raccontano agli altri qualcosa di noi, in un tempo che non è più il nostro. Così era stato anche per l’arazzo, commissionato dai proprietari del castello a tessitori fiamminghi più di tre



secoli prima. Uno scritto che attestava l'origine del prezioso manufatto aveva accompagnato l'arazzo attraverso le alterne fortune delle famiglie che lo avevano posseduto e poi perduto, fino al giorno in cui suo padre, appassionato collezionista di arredi antichi, lo aveva acquistato da un mercante d'arte e fatto sistemare in biblioteca.

Innumerevoli passaggi sul telaio avevano costruito una trama fitta, di cui a stento da vicino si percepiva il respiro ampio dell'insieme e, tuttavia, bastava arretrare di qualche passo per vedere aprirsi maestoso e ricco di sfumature un paesaggio, cui il gioco delle ombre dava profondità e risalto. Crescendo, aveva cominciato a pensare che quella fosse l'ottica con cui guardare alla vita. Mai troppo da vicino, per non perdere di vista l'insieme, rimanendo distante anche solo di poco, quel tanto che bastava per mettere a fuoco la realtà e capire il senso delle cose. Appena un passo indietro, per riuscire a vedere le luci e, soprattutto, le ombre.

Il calesse adesso avanzava piano mentre imboccava il viale che conduceva allo specchio d'acqua, il punto verso cui pareva rivolto l'airone bianco dell'arazzo. Aveva dovuto affrontare un lungo viaggio per arrivare fin lì. Un viaggio lungo quasi quanto la sua vita, ma adesso si sentiva felice e respirava la leggerezza di un sogno che la riportava indietro nel tempo, insieme a una sorta di dolce malinconia senza rimpianti, per un percorso che stava per compiersi.

“Siamo arrivati, signora, qui è dove mi ha

chiesto di portarla” disse il cocchiere “Venga, mi dia il braccio, l’aiuto a scendere”.

“È gentile, grazie, come vede gli anni non mi mancano, ma le forze, a volte, sì” gli disse con un tocco di civetteria, che la fece apparire più giovane delle sue ottanta primavere, e aggiunse: “Fra mezz’ora sarò pronta per ripartire. L’aspetto qui”.

“Va bene, signora, passerò a prenderla più tardi”.

Guardò il calesse allontanarsi sul viale fiancheggiato da aiuole profilate di bosso, cui abili mani di giardinieri avevano dato forma di strane creature vegetali e adagio si accomodò a sedere sul bordo dello specchio d’acqua, nella luce calda del pomeriggio. Lontani gli anni dei suoi giochi di bambina, adesso che tanta parte della vita era alle spalle, poteva serenamente considerare quanto poco fosse servito cercare di non farsi coinvolgere dalle cose e dalle persone. Arretrare di un passo dalla vita non l’aveva messa al riparo dalle ombre né dalle insidie e la luce buona che aveva coltivato dentro non era bastata a vincere l’oscurità di incontri sbagliati e di bugie colpevoli.

Sorrise, pensando al cocchiere che l’aveva condotta là. Anche lei, con il passare degli anni, aveva preso saldamente in mano le redini della sua vita, indirizzando il tiro dei cavalli verso nuove strade. Aveva liberato i sentimenti, affrontato i conflitti e finalmente vissuto a pieno, senza sottrarsi alle sfide e alle difficoltà, che pure non era-

no mancate. Adesso, scivolava leggera sul filo dei ricordi, godendo gli ultimi tepori della stagione che stava per finire.

In quel momento, il confine tra la realtà e il suo sogno di bambina era diventato così sottile, che non si sarebbe per nulla stupita di vedere un airone bianco levarsi in volo oltre le siepi e allontanarsi lento verso l'orizzonte.

In lontananza, cominciava a distinguere la sagoma del calesse che usciva dalla macchia scura del parco e imboccava il lungo viale verso il luogo convenuto. Non c'era più molto tempo. Allungò il braccio e con la punta delle dita tracciò un arco nell'acqua fresca. Il castello riflesso si ruppe in mille frammenti. L'immagine prima quieta e distesa impazzì, scomponendosi in un caleidoscopio di schegge colorate. Adagio, quasi a fatica, il riflesso sull'acqua cominciò a ricomporsi restituendo un'immagine ancora incerta, mentre lei si allontanava attraverso il giardino e scompariva, come in un gioco di bimba, dietro le misteriose figure modellate nel bosso.

Quando il calesse giunse all'appuntamento, i cavalli furono fatti girare e preparati in posizione per il viaggio di ritorno.

Il cocchiere attese a lungo la sua passeggera, ma lei non arrivò.





# IL NOTAIO E LO SCRITTORE

*Amic padre*

Gettò un'occhiata al calendario in un angolo del tavolo da lavoro, dove per tanti anni aveva trascorso le giornate scrivendo fiabe, con i suoi personaggi nei disegni degli illustratori a fargli compagnia dai portaritratti appesi alle pareti tutto intorno. Una piccola folla brulicante di elfi e folletti, streghe, principi e ranocchi circondava la sua vecchia macchina per scrivere e in quella stanza popolata da creature fantastiche, il foglio del calendario era aperto sulla data del suo settantesimo compleanno.

All'improvviso sentì il bisogno di sottrarsi agli sguardi dei draghi e delle fate, si preparò in fretta e fu sulla porta, uscì e s'incamminò nella luce limpida del mattino lungo la strada che conduceva alla città vecchia; un labirinto di archi, volte e sottopassi di pietra antica, da cui a tratti lo sguardo si apriva su una stretta valle scavata dal fiume. Si lasciò inghiottire dal gomitolo delle piccole strade in ombra tagliate da fasci improvvisi di luce e attraversò piazzette quiete cir-

condate da quinte di vecchie case. In alto, in un vicolo, passò accanto a un palazzetto in mattoni che non ricordava di avere notato, le mille volte che era passato di lì e lo sguardo andò alla lucida targa di ottone sul portone di legno: NOTAIO.

Un'idea gli balenò in testa in quel momento: "Perché non regalarmi un testamento e un epitaffio?" pensò. Entrò dal portone in fessura e salì la scala in pietra e ferro battuto che conduceva alla porta del primo piano. Bussò. Il servitore che era venuto ad aprire lo introdusse alla presenza del Notaio, un uomo dai modi gentili con un sorriso leggermente beffardo, o forse poteva sembrare tale solo allo scrittore, già un po' pentito di quella sua stravaganza. Il garbo con cui il Notaio lo fece accomodare e la sobrietà ovattata dello studio, lo misero a suo agio.

"Oggi compio settant'anni, senza una moglie né figli e parenti prossimi" disse "ed è venuto il momento di pensare a certe cose. Voglio dettare le mie ultime volontà e lasciare depositate qui alcune disposizioni. Vorrei in particolare che sulla mia lapide Lei curasse che fosse scritto: «Qui riposa un uomo felice che ha regalato un sogno a ogni bambino e ha vissuto fino all'età di...».

Esitò un momento, incerto su come proseguire, poi continuò: "Settantanove anni".

Il Notaio lo guardò incuriosito. "Perché proprio settantanove?" chiese. "Così, per dire" rispose lo scrittore "sarei contento di poterci arrivare".

Il Notaio considerò per un momento la si-

tuazione e disse: “Dia retta a me, non diamo un limite al tempo. Facciamo in questo modo. Indicherò io un numero a mia discrezione, prima di depositare il documento”. L’idea piacque allo scrittore. “Certamente” disse “sarà il Suo segreto”.

Passarono gli anni e in un mattino ancora radioso di luce, lo scrittore di fiabe tornò nello studio del Notaio nel vicolo della città vecchia.

“Si ricorda di me?” chiese. “Certamente, si accomodi, prendo subito la sua pratica” rispose gentile il Notaio.

“Oggi compio ottant’anni e vorrei modificare alcuni dettagli del mio testamento... e aggiornare l’età da scrivere sulla lapide”.

“Vedo che non ha perso l’abitudine di dare un limite al suo tempo” disse il Notaio con un tono rassicurante e lo congedò dicendo: “Stia sereno e lasci che sia io a prendermi cura di questi dettagli”.

Il tempo passò e nel giorno del suo novantesimo compleanno lo scrittore volle ancora fare visita al Notaio. Le viuzze della città vecchia si erano fatte più ripide e con fatica salì quell’unica rampa di scale fino alla porta dello studio. Il Notaio lo ricevette con la consueta cortesia, lo fece accomodare davanti al tavolo in noce ed estrasse dal cassetto un incartamento con il suo nome scritto in una calligrafia elegante e antica.

“Ma io non ho nulla da cambiare nelle mie disposizioni” disse lo scrittore “e adesso ho capi-

to anche che non devo cercare di porre un limite al mio tempo”.

“Bravo” disse il Notaio “lodo la sua saggezza. Voglio solo consegnarle questi documenti in busta chiusa perché li conservi al suo domicilio”.

Arrivato a casa, lo scrittore si sedette per riprendere fiato. Sull’ottomana, accanto a lui, stava la busta consegnatagli dal Notaio. Fu preso da un moto di curiosità o piuttosto da una strana inquietudine e, benché la busta fosse accuratamente sigillata, l’aprì e lesse. “Novant’anni e un giorno” era il numero segreto che il Notaio aveva posto al termine del suo epitaffio.

Novant’anni e un giorno. Il tempo sarebbe scaduto l’indomani.

Avrebbe voluto sorridere di quella sottile paura che sentiva crescere dentro, ma l’unico pensiero che aveva in mente adesso era tornare al più presto nello studio e così prese ad arrampicarsi di nuovo per le scalinate erte e i ripidi viottoli che conducevano alla città vecchia, sotto un cielo di nubi minacciose.

“Forse c’è un chiarimento, forse una proroga. Forse il Notaio può trovare il modo, un espediente, una scappatoia per regalarmi ancora un po’ di tempo” diceva tra sé camminando. Per un momento, il pensiero che quello fosse solo un numero scritto su un pezzo di carta gli diede un senso di sollievo, ma non durò a lungo.

Nel vicolo si fermò davanti al pesante portone di legno, che non recava più traccia della



targa di ottone. Il portone era chiuso, sconnesso, incorniciato da tele di ragno, da secoli sembrava non essersi più mosso sui cardini. Passò un gendarme e lo scrittore gli chiese della targa e del Notaio.

“Si sbaglia, signore” fu la risposta “non c’è nessun Notaio”.

“Non è possibile, sono stato qui questa mattina”.

“Signore, questo palazzo è disabitato da almeno due generazioni”.

Un cenno di ringraziamento con la mano e lo scrittore s’incamminò lentamente lungo il vicolo, da dove era venuto.

Non sappiamo a che ora, se nella veglia o nel sonno, lo scrittore di fiabe se ne andò, circondato da elfi, fate, draghi, principi e ranocchi, nel giorno fissato per lui dal custode della clessidra della vita.





# LA NOTTE DELL'ASTRONOMO

*Alle strade del Messico*

Quando entrò nella piccola stazione di polizia di San Lorenzo del Cerro, il viaggiatore s'imbatté nel Comandante Gustavo, l'ufficiale che vigilava sulla tranquillità delle poche migliaia di abitanti del villaggio e che era di presidio in quel giorno di festa.

La sosta era del tutto imprevista e per raggiungere quel crocchio di case incastonato in una valle della Sierra Madre fra le foreste di cactus, il viaggiatore aveva dovuto lasciare l'itinerario che dai grandi Altipiani lo stava portando a sud, sulle pianure attraversate dal Tropico e nelle città perdute inghiottite dalla giungla, fino alle coste del Golfo. Il fondo accidentato della Carretera del Norte aveva messo a dura prova la resistenza del maggiolino che aveva noleggiato per il viaggio e la targa posteriore si era staccata dopo l'ennesimo sobbalzo, rotolando via chissà dove.

“Neppure per un momento ho pensato di ritornare indietro per cercare di recuperarla” stava spiegando il viaggiatore al Comandante “e

questa era la stazione di polizia più vicina. Le dispiace se uso il telefono per avvisare la compagnia di autonoleggio? ”.

L'ufficiale lo fece accomodare nel suo ufficio e con un cenno gli indicò il telefono nero di bachelite appoggiato su un tavolo di legno, che portava tracce evidenti dei lunghi anni di servizio. Passò del tempo prima che l'operatore della società telefonica lo mettesse in comunicazione con il numero richiesto e che lui potesse spiegare l'accaduto all'impiegato all'altro capo del filo. Intanto, il suo sguardo seguiva la sottile treccia di cotone che avvolgeva i fili elettrici e correva lungo il muro tracciando un percorso rettilineo, finendo per arrotondarsi a un rocchetto di ceramica bianca e lucida come quelli che vedeva da bambino nella casa dei nonni e che gli piaceva toccare perché erano lisci come confetti. Chiuse la telefonata e riattaccò.

“Si fermi qui da noi questa notte” il Comandante Gustavo si rivolse al viaggiatore con il tono di chi è poco incline ad accettare un rifiuto. “Abbiamo un solo albergo, ma il proprietario è mio amico e le farò riservare una buona camera. Questo è l'indirizzo. A dieci minuti da qui, sulla piazza, proprio di fronte alla chiesa”.

“Veramente, questa sera avevo in programma di dormire a Mirador del Rio...” azzardò timidamente il viaggiatore.

“Dia retta a me, rimanga qui. Oggi è San Lorenzo e questa sera faremo festa. Dopo la processione ci sarà musica, e poi balli e un buon

bicchieri di tequila da bere in compagnia. Potrà ripartire domattina ma, prima di andarsene, non dimentichi di visitare i resti della città sacra sulla collina. Lo faccia, vedrà che poi mi ringrazierà”.

Incuriosito, il viaggiatore decise che quella notte si sarebbe fermato, per essere anche lui parte della festa.

Le anziane del villaggio che aprivano la processione avevano il volto scavato dalla fatica e lunghe trecce di capelli grigi che ricadevano sugli scialli gettati sopra le spalle. Avanzavano abbracciate in una catena, che dal sagrato della chiesa muoveva lenta e silenziosa attraverso la piazza illuminata da fili di lampadine colorate tirati da un capo all'altro delle case basse. Le giovani vestite con abiti dai colori sgargianti tenevano a bada gruppi di bambini che camminavano in file disordinate. Dietro agli uomini, che procedevano con il cappello in mano, otto incappucciati in un lungo saio bianco portavano sulle spalle la statua lignea di un San Lorenzo benedicente.

Una donna cominciò a intonare un canto che riempì l'aria tiepida della sera. Subito altre voci si unirono all'invocazione e in breve tutta la processione fu attraversata da un fiume di note vibranti. Mescolato alla gente nella piazza, il viaggiatore si lasciò prendere per mano da una bambina che lo condusse dentro la processione, mentre passava davanti a loro e lentamente ritornava verso la chiesa. Dopo che tutti furono entrati, le navate risuonarono ancora a lungo di quei canti di devozione semplice, mentre dai

ricordi del viaggiatore riaffiorava l'immagine sbiadita di lui bambino in piedi sul banco di una chiesa, accanto a sua madre che cantava l'Ave Maria.

Più tardi, quando anche l'eco dell'ultimo canto svanì e il portone della chiesa fu chiuso, altre canzoni cominciarono a levarsi da ogni parte del villaggio e dovunque si sentivano grida, risate e musica. Il viaggiatore era rimasto solo ai piedi del sagrato in preda a una strana inquietudine. Cominciò a camminare per le strade affollate e poi lungo piccole vie poco illuminate fino a quando fu fuori dal villaggio, da dove partiva il sentiero che conduceva alla città sacra.

Non si sarebbe avventurato fin lassù, se in cielo non ci fosse stata una luna insolitamente vicina e amica a illuminare il cammino. Giunto sulla sommità della collina, si spalancò davanti la vista di un luogo possente incorniciato dal profilo della Sierra e, a perdita d'occhio, le rovine di quelli che un tempo erano stati palazzi, templi e piramidi tanto alte da toccare il cielo. Il viaggiatore salì i gradini di una scalinata consunta e sedette accanto a una pietra che portava ancora tracce di un'incisione. Cominciò a sfiorarla delicatamente, passando e ripassando le dita su quei piccoli solchi come per cercare di comprendere il senso di un messaggio antico e sconosciuto.

Quando si girò, la figura era in piedi non lontano da lui sul lato dell'edificio che rimaneva in ombra e rendeva impossibile distinguerne il volto e le fattezze.

“Chi sei?” chiese il viaggiatore, stupito che l'apparizione non lo avesse spaventato. Quando giunse la risposta, fu come attraversare la soglia del tempo.

“Ero l'astronomo di questa città” disse una voce quieta ma fragile “e conoscevo il cielo. Ricordo stelle così luminose e chiare da poterle toccare. Di notte, scrutavo la volta celeste popolata di figure e di animali, che indicavano percorsi sicuri ai viandanti e ai marinai le rotte da seguire”.

“Raccontami di questo luogo, ti prego” chiese il viaggiatore.

“Questa era la città sacra dove adoravamo gli Dei e cresceva la nostra conoscenza. Studiando il corso degli astri, arrivammo a vedere il grande disegno dell'universo e il cielo ci rivelò che, prima di allora, il mondo era già stato creato e distrutto quattro volte. A noi, custodi del Quinto Sole, gli Dei avevano chiesto di preservare l'astro col sangue dei sacrifici e di perpetuare la vita nell'universo per preparare l'avvento del Sesto Sole”.

La voce tacque per un tempo indefinito, poi i fantasmi del passato ritornarono a popolare il silenzio della notte e la figura parlò di nuovo.

“La fine per noi arrivò in un giorno nel mese del raccolto e aveva il volto di guerrieri che cavalcavano animali sconosciuti e che entrarono nei nostri templi bruciando la città e tutti i sacri codici. La loro furia spazzò via le pietre cerimoniali, le steli spezzate sprofondarono nella terra.

La distruzione fu totale e più grande ancora il massacro. Eppure, i nostri Dei non volevano morire. Il sole continuava a splendere alto nel cielo e la vita a fluire nell'universo, anche dopo che la nostra città e il mio osservatorio erano stati sepolti nella polvere”.

“E dimmi, che cos'erano queste pietre?”

“Quando gli Dei ci fecero dono del calendario, costruimmo questo tempio per custodire la memoria delle stagioni e il cammino celeste degli astri fino alla fine del Tempo”.

“Conosci dunque il mistero del Tempo?” lo incalzò il viaggiatore.

“I segni che vedi incisi su questi sacri frammenti sono quello che resta del nostro sapere” disse la figura in un ultimo sussurro. “Tutto è perduto, ormai, come queste stelle cadenti che attraversano il cielo e precipitano nel buio. Lasciamo che il Tempo dorma per sempre nel grembo degli Dei”.

Così dicendo, si avviò lieve nella dissolvenza della luna verso un cumulo di rovine circolari e fu inghiottito dalla notte.

“Si sente bene?” la voce del Comandante Gustavo tradiva una certa preoccupazione. “Ci ha fatto spaventare, lo sa, quando abbiamo saputo che tutte le sue cose erano in albergo, ma nessuno l'aveva vista rientrare”.

“Sto bene, grazie, ieri sera sono salito quassù e credo di essermi addormentato”.

Senza fare parola del misterioso incontro



notturmo, il viaggiatore scese al villaggio con il Comandante, che l'accompagnò a riprendere il bagaglio e attese che tutto fosse sistemato. Prima di salire in macchina, il viaggiatore gli tese la mano. "Aveva ragione, Comandante. Devo ringraziarla per avermi chiesto di rimanere. È stata un'esperienza che non dimenticherò".

"Lo credo bene" rispose il Comandante, e aggiunse: "Del resto, lui ritorna ogni anno lassù la notte di San Lorenzo. Va nel suo osservatorio, a guardare le stelle".





# IL CUSTODE DELLA LUCE

*A chi abita una stella*

Non manco mai di ringraziare il cielo per avermi donato questa vita inconsueta, che scorre leggera nel tempo indefinito di un'illusione. Vivo tra la gente, e tuttavia rimango nascosto agli occhi di tutti. Non sono certo un protagonista, mi definirei piuttosto una comparsa silenziosa e discreta; non sono mai in primo piano sulla scena, rimango sempre dietro le quinte o, per meglio dire, dentro la tela, nel cuore di una storia che mi piacerebbe raccontarvi, se avrete la cortesia di prestarmi ascolto.

Eravamo a metà degli anni Cinquanta del Novecento quando il pittore René Magritte cominciò a lavorare a un tema che lo intrigava molto e realizzò con la sua tecnica impeccabile una serie di quadri ispirati a uno stesso soggetto, che chiamò 'L'impero delle luci'.

In queste tele, il cielo è attraversato da nuvole chiare vaporose come batuffoli di cotone e il quadro è inondato di luce ma, appena più sotto, sembra calare all'improvviso la notte. Al centro

della scena, un lampione acceso illumina debolmente una facciata. Il verde dei grandi alberi che circondano la casa è cupo, quasi nero. Di colpo irrompe il buio e diventa difficile distinguere il confine tra la luce e l'oscurità. Il pittore ha raggiunto il suo scopo. Ci ha sorpreso, ci ha confuso, mentre ci soffermiamo ancora un momento a guardare il dipinto, nell'attesa che ritorni il giorno o che scenda definitivamente la notte.

Dentro una di queste tele, io ci abito.

Al primo piano della casa, dietro l'albero che ricama una filigrana possente contro il cielo azzurro, ci sono due finestre illuminate. È lì che vivo da quando Magritte ha terminato il quadro e da dietro quelle piccole finestre osservo il mondo esterno, guardo i mille volti che mi passano davanti, presto l'orecchio ai bisbigli, ascolto i commenti e le dotte dissertazioni dei critici, mi compiaccio dei silenzi ammirati di chi osserva l'opera.

Devo ammetterlo, sono un tipo piuttosto sedentario, tuttavia, quando si presenta l'occasione, mi piace cambiare punto di osservazione, amo viaggiare e vedere gente nuova in giro per il mondo, ma ogni volta sono felice di ritornare qui a Palazzo Venier dei Leoni, sul Canal Grande.

Peggy Guggenheim ha amato questo luogo fin dal primo momento. Lei, americana di New York, diceva che quando vedi Venezia e te ne innamori, nel cuore non resta più posto per altro.

Era una donna straordinaria, con un istinto in-

fallibile per le opere d'arte e un gusto innato per la bellezza.

Quando arrivò a Venezia la guerra era finita. Cercò una casa per sé e per la sua grande collezione di quadri e di sculture. Vide Palazzo Venier dei Leoni e rimase affascinata dalla bizzarra anomalia di questa dimora incompiuta, incastonata nella quinta dei palazzi affacciati sulla 'esse' d'acqua del Canal Grande. Il palazzo in pietra bianca d'Istria, con le sue grandi teste di leone sporgenti a filo d'acqua, racchiude un giardino verdissimo e segreto, intimo come riescono a esserlo i giardini veneziani, che se ne stanno nascosti alla vista dietro alti muri di mattoni rossi sbrecciati dentro gli antichi palazzi, nei chiostri dei conventi e nelle corti, disegnati dalle geometrie di siepi di bosso e dalle pergole fiorite di glicine, disseminati di palme, rose e limoni.

Alla maniera di certi personaggi dei romanzi di Henry James, anche Peggy Guggenheim trascorreva molte ore nel suo spazio verde incantato, dove riposa per sempre, all'ombra del muro di cinta.

Ho sempre considerato un privilegio far parte della Collezione Guggenheim e trovarmi in questa casa, che trabocca di arte e di ricordi. Quando tutto è quiete e silenzio, dal mio posto dietro i vetri della finestra dipinta da Magritte ascolto immobile il suono morbido dell'acqua e aspetto che la luce bianca della laguna si diffonda adagio nella stanza, la mattina.

Anche adesso sto attendendo l'arrivo

di questo nuovo giorno, che sembra non volere spuntare. Da fuori, filtra una luce fioca che a stento rischiarava la stanza, senza riuscire ancora a vincere il grigio velato di un'alba di nebbia.

I canali si risvegliano lentamente. Le voci si rincorrono nelle prime ore del giorno veneziano, mescolandosi ai suoni familiari della vita sull'acqua e ai gridi dei gabbiani appollaiati sulle briccole. I rintocchi della campana del mattino riempiono l'aria di questo giorno di fine febbraio, in cui la città si appresta e prendere commiato dal Carnevale. Lungo il canale sul retro del palazzo sta passando una barca e un remo schiaffeggia l'acqua.

Sento qualcuno raccontare che, durante la notte, la neve era caduta abbondante, l'acqua era salita e prima della mezzanotte era entrata in Piazza San Marco quando il cuore di Venezia era ancora invaso dalle maschere, così che più di un cavaliere aveva preso in braccio la propria dama, il cerusico dal becco aguzzo aveva sollevato il lembo del mantello, un antico guerriero si era sfilato i calzari e tutto il variegato corteo di ussari, fate, geishe, diavoli, angeli, scialli e ventagli si era messo in salvo nei campielli vicini.

“Anca questa che vien xe notte de acqua alta” risponde una voce di rimando nella calle “ma noialtri qua semo sempre pronti...”.

Adesso un sole pallido filtra dalle griglie in ferro battuto delle finestre di casa Guggenheim e disegna fantasiosi arabeschi di luce sul pavimento.

Sento dei passi nel corridoio. Il primo visitatore della giornata, penso. No, non può essere, è ancora troppo presto. Il campanile ha battuto da poco le sette e il custode non ha ancora aperto la porta di servizio.

Allora, chi si aggira per la casa? Che cosa cerca? Se non fossi così inquieto, penserei a uno scherzo di Carnevale.

Dal mio punto di osservazione dentro la tela di Magritte, tengo d'occhio un lungo tratto del corridoio e l'ingresso della sala. Nessuno degli altri quadri appesi alle pareti è abitato e così, chiunque stia per entrare da quella porta, sarò da solo, qui, ad accoglierlo.

Speriamo che il visitatore non abbia cattive intenzioni.

La riconoscerai tra mille. La figura in controluce che è comparsa nello specchio della porta getta un rapido sguardo tutto intorno, come per accertarsi che i quadri siano sempre appesi alle pareti nello stesso ordine, e poi muove pochi passi verso di me. Ora so chi è il misterioso visitatore e non ho più paura.

“Stai facendo un buon lavoro” mi dice.

“Sei sempre presente, attento e discreto, come si richiede a chi fa questo mestiere. Sono passati molti anni da quando sei entrato ad abitare in questo quadro e mai, in tutto questo tempo, hai lasciato che il lume nella casa si spegnesse. Grazie a te, il buio non è riuscito a insidiare l'impero della luce. Di questo, Magritte è molto

soddisfatto, me l'ha confidato lui stesso, lodando la professionalità con cui esegui il tuo lavoro”.

Sono felice, perfino un po' commosso. Sussurro appena un 'grazie' perché non serve aggiungere altro e, del resto, il mio interlocutore non attende un momento di più, esce dalla sala e si allontana lungo il corridoio, sfiorando il pavimento con passo veloce. Qualche minuto più tardi sento aprire la porta di servizio. Il custode entra per dare aria alle stanze e controllare che tutto sia in ordine, come fa ogni mattina prima dell'arrivo dei visitatori.

Ancora una volta ringrazio il cielo, che mi ha concesso di rimanere nella bianca casa di questo quadro, dove il lume dietro le finestre del primo piano rimane sempre acceso, perché sono una persona precisa e non permetterò all'oscurità di prendere il sopravvento, almeno finché sarò io il custode della luce.

Adesso che anche voi conoscete il mio segreto, vi ringrazio per avermi dato ascolto e mi piace pensare che vi ricorderete di me con benevolenza, la prossima volta che vi capiterà di vedere il quadro di Magritte.





# COL VENTO RITORNERAI

*A chi vive e splende*

## I

Una folla solo apparentemente festosa si accalcava a ridosso delle transenne sul molo del porto, di fronte al piroscafo che sorgeva dal mare imponente come una muraglia. Eppure, a ben guardare, l'aria era gonfia di tristezza. Il cuore grande di Marsiglia era tutto lì, in quello sventolare di fazzoletti, in quell'agitare di cappelli, in quei bambini sollevati sulle spalle che si guardavano intorno frastornati. I saluti si mescolavano alle ultime raccomandazioni, i nomi gridati annegavano dentro le lacrime. Quella gente sul molo era come una grande onda scura, sormontata dalla cresta dei fazzoletti, simile a spuma bianca. La prima di una serie infinita di onde che avrebbe accompagnato la lunga traversata dei passeggeri che, su in alto, affollavano le ringhiere del primo e del secondo ponte e da qui ricambiavano i saluti e gli addii.

L'abbraccio luminoso della città distesa sullo sfondo rendeva insopportabile il pensiero

di lasciare la propria terra, la casa e il calore degli affetti. Invece, si doveva partire per andare in America, dall'altra parte del mondo, in cerca di un riscatto e di un'esistenza più degna. Per qualcuno, quella traversata voleva dire mettere un oceano di distanza tra sé e una storia oscura, navigando verso un porto sconosciuto per fuggire dall'inganno e dalla colpa.

Sul molo si ultimavano i preparativi per la partenza, mentre a bordo una schiera di solerti inservienti finiva di sistemare la biancheria nelle cabine di prima classe e di apparecchiare i tavoli nella grande sala da pranzo, dove da lì a poche ore sarebbe stata servita la cena. In quel pomeriggio di settembre del 1923, il piroscafo Providence II salpò da Marsiglia diretto a New York come previsto dal piano di navigazione. A bordo non c'era il passeggero Henri Maures, che un mese prima aveva acquistato un biglietto di terza classe per l'America, ma quel giorno non si era presentato all'imbarco.

## II

Di tanto in tanto il pittore interrompeva il suo dialogo silenzioso con la tela e posava i pennelli sullo sgabello accanto a un cavalletto di legno carico di anni e di macchie di colore, sistemato al centro di una stanza ampia, inondata di luce e arredata in modo più che sobrio, con una vecchia poltrona rivestita di tessuto a fiori, una cassettera per riporre i colori e i pennelli, due

sedie impagliate, una pendola. La stanza era disseminata di quadri il cui soggetto era il paesaggio che si offriva in tutta la sua serena bellezza oltre l'ampia vetrata, dalla quale entrava il sole limpido del mattino. Infinite volte aveva dipinto quella collina, l'arrocco di case in pietra intorno al campanile della chiesa e il digradare del villaggio verso il giallo acceso dei campi di girasole e, più in basso, incontro ai filari delle vigne distese al sole del Midi.

Sornione come un gatto acciambellato davanti al focolare, il pittore rimirava quel luogo di cui amava fissare sulla tela il lento mutare dei colori durante le ore lunghe della luce e quando le prime ombre dell'imbrunire trasformavano il villaggio in una scena senza tempo. Mentre si accendeva la pipa con i gesti misurati della consuetudine, si rammentò di una sera di qualche anno prima, quando se ne stava seduto a un tavolo del Café de l'Avenir in compagnia dell'inseparabile bicchiere di vino e qualcuno si era rivolto a lui ad alta voce, canzonandolo: "Ehi, pittore, non ti è venuto a noia dipingere sempre e solo questa collina?... Perché non provi con qualcos'altro...".

Il pittore non si era scomposto e di rimanendo, secco, aveva risposto: "Ma che cosa potete saperne voi... Guardate Cézanne, per anni ha dipinto la montagna Sainte-Victoire laggiù ad Aix e lui è il nostro più grande Maestro".

Dal fondo della sala satura di fumo qualcuno gli gridò: "Bravo Henri, cantagliele a questi ignoranti. Vieni, che ti offro da bere". Da quella

sera, per tutti al villaggio Henri il pittore era diventato 'Cézanne'.

Ruvido, scostante, straordinariamente dotato e per nulla preoccupato di compiacere, Henri viveva della vendita occasionale dei suoi quadri e del restauro di opere d'arte, cronicamente afflitto dalle difficoltà economiche. Quel sant'uomo di suo padre si era consumato di lavoro e di fatica per pagare al figlio i corsi alla Scuola d'Arte e Restauro di Aix. Per tutta la vita aveva prestato i suoi servigi presso l'Abbazia di Fontclaire, che ospitava una comunità di monaci benedettini e distava mezz'ora di calesse dal villaggio, in una stretta valle oltre il versante della collina. Persona mite, di buon carattere e cristallina onestà, il padre di Henri era diventato il fiduciario dei monaci, con cui spesso aveva condiviso le ore della preghiera e del lavoro.

"Siete un dono del Signore, Jacques" gli ripeteva spesso l'Abate, che negli anni gli aveva a poco a poco affidato il disbrigo di tutte le questioni di ordine pratico, anche le più delicate, che erano tante e non di poco conto.

L'Abbazia di Fontclaire custodiva al suo interno un piccolo tesoro. Era la fedele riproduzione di un antico calice di epoca carolingia in oro massiccio, ornato da una grossa gemma di cristallo di rocca e da quattro pietre preziose incastonate, a simboleggiare il Cristo e i quattro Evangelisti. Il calice era stato donato all'Abbazia più di un secolo prima da un facoltoso mercante e uomo devoto, per sciogliere un voto fatto du-

rante una tempesta che si era scatenata improvvisa e spaventosa al largo del Golfo del Leone, durante un viaggio di ritorno dai suoi commerci in Asia Minore, quando già all'orizzonte si distinguevano i profili delle Isole d'Oro, segno che il porto di Tolone non era lontano e che presto sarebbe stato a casa.

All'improvviso, la luce si era fatta livida e il mare era gonfiato sotto l'azione di un vento impetuoso, che portava cumuli di nuvole grigie e pioggia battente. Le disperate suppliche del mercante erano salite in cielo con le preghiere balbettate concitatamente, miste alle onde che schiaffeggiavano la nave, rovesciando acqua sul ponte. Su in cielo era salita anche la promessa di donare ai monaci dell'Abbazia di Fontclaire un calice d'oro e pietre preziose, come quello che aveva veduto in una chiesa ortodossa di Istanbul.

La nave alla fine era giunta in porto, portando in salvo i marinai e il mercante con il suo carico di spezie e di tessuti. L'Abate aveva ricevuto il prezioso dono, che era stato riposto in un'urna di cristallo e custodito in una nicchia dell'altare maggiore. Anche il padre di Henri aveva avuto il privilegio di tenere fra le mani quell'oggetto con il suo magico gioco di riflessi d'oro alternati alla luce bianca del cristallo e ai lampi del rubino, dello smeraldo, del turchese e del topazio. Ogni volta, dopo averlo accuratamente controllato, lo aveva riposto nell'urna, assicurandosi personalmente che la nicchia fosse ben chiusa.

### III

La morte del fedele Jacques era stata una grande perdita per i monaci, che non mancavano mai di ricordarlo nella loro quotidiana pratica di preghiere, e aveva gettato nella costernazione il figlio, cui erano venuti meno l'affetto paterno e, insieme, il sostentamento economico.

Fu anche in segno di riconoscenza per tutto ciò che il buon uomo aveva fatto per l'Abbazia in tanti anni di onesto lavoro e come atto di benevolenza verso quel figlio "tanto dotato ma così poco fortunato" - come diceva il padre scuotendo il capo le rare volte in cui confidava all'Abate le sue ansie per quel figliolo dal carattere aspro e fragile - fu per queste ragioni, dunque, che l'Abate si risolse di mandare a chiamare il pittore, per commissionargli i lavori di restauro degli affreschi che ricoprivano le pareti della chiesa abbaziale.

Henri si presentò puntale nel giorno convenuto. L'Abate, commosso nel riconoscere nel giovane uomo i tratti del viso del padre, lo accolse con il calore istintivo che sempre aveva riservato al buon Jacques. Fu trovato l'accordo sui tempi di esecuzione del lavoro e sull'entità del compenso, che al pittore sembrò un autentico dono della Provvidenza giunto quanto mai opportuno e proprio al momento giusto, perché quella brava donna di Madame Durand non voleva più saperne di aspettare e pretendeva il pagamento dell'affitto arretrato. Anche i negozianti al villaggio non segnavano più, volevano essere

pagati. Perfino al Café de l'Avenir storcevano il naso, se ordinava un bicchiere di vino senza aver messo prima i soldi sul banco.

Come intuendo la ridda di pensieri che si affollavano nella mente del pittore, l'Abate si rivolse a lui in tono bonario ma severo, mentre lo congedava: "Conosciamo le tue doti, Henri, e ci aspettiamo un eccellente lavoro da te. Sono certo che non ci deluderai e che saprai fare buon uso del denaro guadagnato".

Con l'arrivo della primavera si approntarono le impalcature e le pareti furono preparate per il restauro. Per il pittore cominciarono giorni dilatati e silenti, immersi in un tempo che non era il suo, scandito dai ritmi lenti della vita monastica. Di tanto in tanto, poteva udire il rintocco della campana che chiamava alla preghiera, le litanie dei canti, il fruscio di un saio che attraversava la chiesa e scompariva dietro pesanti porte di legno mentre, giorno dopo giorno, i colori riprendevano a brillare nelle vite dei Santi e nelle antiche storie di devozione popolare dipinte sui muri. Lavorava sospeso su impalcature, che sembravano sfumare nella penombra in cui era perennemente avvolta la chiesa.

Il pennello minuziosamente restituiva la luce a scoloriti frammenti di un mondo medioevale che ritornava a vivere nelle figure degli eremiti e dei martiri, nelle processioni dei penitenti, nella benedizione delle reliquie. Le antiche mura raccontavano il lavoro dei contadini nei campi, l'arte paziente di amanuensi curvi sui codici,

l'assedio delle città e la costruzione di cattedrali ardite, protese verso il cielo come un inno sacro. Le suggestioni di quelle storie e degli uomini che le popolavano lo catturavano lentamente con la forza quieta di un passato che ritorna a vivere.

Sbiadita e consunta dal tempo, nella volta della cappella accanto all'altare s'intravedeva una scena di monaci seduti a mensa in refettorio e, sullo sfondo, si distingueva una figura d'uomo colto nell'atto di sottrarre da una nicchia dell'altare un calice dai riflessi d'oro.

L'affresco era visibilmente differente dagli altri e di epoca più tarda. Nella parte inferiore, presentava un cartiglio contenente poche parole di difficile interpretazione. L'attenzione del pittore fu attratta dall'immagine del ladro e la parete, accuratamente ripulita, rese più nitidi i tratti del volto dell'uomo.

Immobile, Henri rimase a lungo a guardare se stesso raffigurato sul muro della chiesa, riconoscendo in quel viso i lineamenti che tante volte aveva indagato per gli studi dei suoi autoritratti, alla Scuola di Aix. Incredulo, dall'alto dell'impalcatura diventata all'improvviso una gabbia angusta da cui fuggire in fretta, sentiva di non poter più tollerare quel luogo e quella penombra popolata di fantasmi.

Afferrato il pennello, con un gesto stizzito e pochi tratti sicuri modificò per sempre i lineamenti di quel suo volto antico. Non fu altrettanto facile cancellarlo dai suoi pensieri nei giorni che seguirono. Soprattutto nelle notti, che comincia-



rono a popolarsi di presenze arcane e di ombre furtive.

In sogno, santi, demoni e monaci sembravano staccarsi dai muri sacri per venirgli incontro e lui ne aveva paura. In una notte interminabile popolata da incubi, gli parve di vedere un uomo entrare in chiesa, salire i gradini dell'altare, aprire una teca e prendere tra le mani un piccolo oggetto lucente, come una scintilla che vince l'oscurità della notte e le tenebre della cattiva coscienza.

A lavoro pressoché terminato, rimaneva da restaurare soltanto quella scena affrescata nella volta della cappella. Per farlo, il pittore aveva bisogno dell'aiuto dell'Abate, il solo che potesse indirizzarlo alla comprensione delle parole contenute nel cartiglio.

“Nell'Abbazia se ne tramanda la memoria come il cartiglio della profezia” gli spiegò l'Abate. “Studiando le carte custodite negli archivi, sappiamo che l'affresco risale al tempo in cui il calice fu donato alla comunità come ex-voto per uno scampato naufragio e che è opera di un monaco”.

“Lei conosce le parole inscritte nel cartiglio?” incalzò il pittore.

“La scritta dice ‘Cum vento redies’ ovvero ‘Col vento ritornerai’ ma il significato è oscuro” rispose l'Abate.

#### IV

Presto – molto prima del previsto – il restauro degli affreschi fu completato. Il pittore ricevette il pagamento per il lavoro svolto e ritornò a dipingere i suoi paesaggi dell'anima nella stanza inondata di luce e ingombra di tele. Tutto sembrava essere ritornato come prima. Di nuovo Henri respirava l'aria satura di sole mentre si accendeva la pipa appoggiato al davanzale della finestra, da dove gli era più facile tenere a bada le sue inquietudini e ricacciare negli angoli oscuri della mente il volto antico dell'affresco, i rimorsi per il furto sacrilego di cui si era reso colpevole, il piano di fuga accuratamente organizzato, le tante incognite che gli riservava il futuro di là dal mare, in America.

Arrivò il mese di settembre, annunciato da un vento teso di Mistral e dagli armadi uscì il lungo mantello nero a cappa che il pittore indossava abitualmente con l'avvicinarsi dell'autunno, del tutto incurante del fatto che lo facesse somigliare a un grosso uccello un po' goffo nel battito d'ali. L'appuntamento con l'orafo compiacente, che gli avrebbe pagato la somma pattuita, era fissato per quel giorno e il biglietto per la traversata era già stato acquistato con il denaro del lavoro all'Abbazia.

Uscendo da casa molto presto quella mattina, Henri aveva fatto solo pochi passi quando fu avvicinato da due gendarmi che lo invitarono a seguirli per rendere un'ulteriore testimonianza in merito al furto del tesoro di Fontclair. Ap-

parentemente disinvolto e, a suo dire, solo contrariato per un importante impegno che quella mattina lo attendeva giù in città, fece buon viso e si avviò per strada con i suoi indesiderati compagni.

Il colpo di vento arrivò forte, secco, improvviso e gli rovesciò un lembo del mantello. Dalla tasca, un involucro di seta azzurra scivolò a terra e rotolò sull'acciottolato grigio fino a un piccolo anfratto nel muro, dove si fermò. La via tornò silenziosa. Sotto lo sguardo impietoso dei gendarmi, Henri si chinò a raccogliere il calice d'oro le cui pietre preziose rilucevano fra le pieghe della seta e in quel momento capì che era tutto finito.

## V

Il pittore Henri Maures, detto 'Cézanne', sentì chiudere il catenaccio della cella alle sue spalle.

Pressappoco a quell'ora, un lungo fischio si mescolava ai pennacchi di vapore che uscivano sbuffando dai fumaioli del Providence II, mentre il piroscafo lasciava lentamente il porto di Marsiglia alla volta di New York.





# AL CAFFÈ DEGLI ARTISTI

*A chi condivide i sogni*

Cominciava a calare la sera su quel giorno di festa di fine inverno. La luce cambiava adagio e trascinava con sé i colori, smorzandoli a poco a poco. Era il momento in cui da lontano si poteva sentire arrivare quella sottile malinconia che accompagna il crepuscolo e che la festa rende più acuta, come se insieme al buio scendesse dentro un malessere vago e insidioso.

Sulla piazzetta della città vecchia, il profilo della chiesa barocca con le statue dei santi, gli angeli nel vento e la torre campanaria, era disegnato contro un cielo che, rimasto limpido durante tutto il giorno, adesso si era coperto di nuvole. Appena pochi minuti di pioggia erano bastati per illuminare l'acciottolato grigio, che rifletteva la luce dei lampioni accesi da poco.

Il caffè sull'angolo della piazzetta era invitante. L'angelo entrò. L'interno caldo e accogliente predisponeva a momenti di quiete e di ozio, ma lui non era lì per questo. Salì leggero la piccola scala che conduceva al soppalco.

Seduti l'uno di fronte all'altro a un tavolino davanti alla balaustra, due uomini non più giovani bevevano sorsi di caffè, scambiando commenti distratti sui quadri appesi alle pareti tutt'intorno. La presenza, per quanto discreta, di una terza persona sembrò non turbarli per nulla e anche quando la conversazione si fece più personale, il tono della voce non cambiò, quasi che lo spettatore seduto all'angolo fosse considerato parte della compagnia. Per un curioso vezzo, ciascuno dei due interlocutori si rivolgeva all'altro chiamandolo "Maestro" e questa era forse l'unica cosa che li accomunava.

"Che piacere, Maestro, averla incontrata di nuovo per caso, dopo tanto tempo" la voce rotonda e impostata ben si addiceva alla corporatura massiccia dell'uomo e all'espressione paciosa del suo viso, in parte nascosto dalla tesa larga di un cappello indossato con disinvoltura.

"Il caso per lo più riserva brutte sorprese, caro Maestro, però oggi possiamo compiacerci di aver lasciato fare al caso" il tono sommesso della risposta sembrava venire da lontano. C'era tristezza scavata nei tratti del viso e nell'eccessiva magrezza di quel corpo da fenicottero.

"Quanti anni sono passati, Maestro. Siamo diventati vecchi..."

"È vero, mi sento vecchio e stanco. Stanco di dipingere e, sempre più spesso, anche stanco di vivere" rispose l'altro, fissando la tazza vuota del caffè.

"Non voglio sentirla parlare così. Lei ha

avuto successo e ha un grande talento. Al suo confronto, io sono solo un onesto artigiano del pennello, che ha saputo venire a patti con l'arte e con la vita, eppure non mi lamento di come sono andate le cose”.

“Lei non può capire il mio tormento. L'angoscia mi consuma e non trovo pace”. Il pittore sembrava parlare più a se stesso che al suo interlocutore. I ripetuti inviti a non cedere al pessimismo avevano avuto l'effetto di un'arma spuntata contro una solida corazza di disperazione. Nessuna frase consolatoria era riuscita a scalfire il Maestro chiuso nel suo gelo interiore.

L'angelo assisteva in silenzio alla conversazione che procedeva in un disagio crescente. La cordialità dell'uno si riversava sul terreno arido dell'altro e lo trovava così indurito da non riuscire neppure ad assorbire una stilla di positività. Paziente, la creatura alata osservava i due pittori che quel giorno si erano ritrovati da amici e ora sedevano l'uno di fronte all'altro distanti, diversi, due estranei e non poté fare a meno di pensare a quanto fossero noiosi.

Ah, i Caffè degli Impressionisti. Quelli sì erano bei tempi!

Quando i pittori si trovavano al Caffè, il locale prendeva anima, s'illuminava, guizzava, scoppiettava di ironie e di risate. Diventava teatro di liti furibonde, culla di amicizie eterne, un po' cenacolo e un po' bordello, ma vivo, fremente, autentico. E l'angelo era lì.

Ricordava che era inverno anche allora, al

Caffè della Tenda Gialla di Arles dove Vincent e Paul, i due amici pittori, sedevano davanti a un bicchiere di assenzio. Vincent fumava la pipa e discorreva energicamente, a scatti, come suo solito e Paul gli rispondeva impassibile, cercando di smorzare con l'ironia i toni che cominciavano a farsi accesi. Vincent lo aveva supplicato per mesi di raggiungerlo al sud, nel sole e nella luce della Provenza. Avevano dipinto tanto insieme, tela contro tela, ma adesso Paul se ne voleva andare e Vincent vedeva svanire un'amicizia nella quale voleva credere disperatamente. Gli aveva gridato in faccia tutto il suo rancore ma l'altro era rimasto imperturbabile e c'era voluto l'angelo a frapporsi leggero fra Paul e la lama di un rasoio che all'improvviso era spuntato fra le mani di Vincent.

La stessa presenza invisibile aveva deviato la traiettoria di una bottiglia spezzata puntata verso la guancia, la notte in cui era scoppiata l'ennesima lite al Café La Rotonde di Montparnasse fra il giovane Pablo e un italiano che chiamavano Modì. Lui c'era, al Café de la Nouvelle Athènes e al Café Volpini, confuso dentro le nuvole di fumo denso che avvolgevano i tavoli, lieve come i vapori del vino e dell'assenzio, benefico come un caffè caldo in una sera d'inverno.

Altri angeli vegliavano sui momenti più alti della creazione artistica, quando l'ispirazione sembrava venire da un'altra dimensione e la tela del pittore assisteva sbigottita alla nascita di un capolavoro. O nelle notti piene d'incanto e di



incubi, che sono gli inquieti compagni degli artisti.

In cuor suo, l'angelo aveva sempre desiderato assistere la genialità che crea, quando l'artista arriva a toccare il cielo o sprofonda nell'inferno e ne nasce un sogno. Ma, si sa, gli angeli non discutono, ubbidiscono ed eseguono. Così si accontentava di ascoltare i racconti mirabolanti delle schiere alate preposte alla genesi dell'opera d'arte, dove nulla era mai meno che sublime e la fisicità delle tinte trasfigurava nella luce, la tavolozza si apriva a infinite sfumature di colore e le forme catturavano l'artista in un'estasi interiore, lasciandolo svuotato, sfinito, stremato, ma un po' più vicino al cielo.

L'angelo poteva andare orgoglioso di tutti gli anni passati nei caffè francesi ritrovo degli artisti a vegliare sulla quotidianità dei suoi amici pittori alle prese con piccole o grandi beghe, le rate dell'affitto, le modelle da pagare, i quadri per un'esposizione, le vendite sempre troppo scarse. Non importava dove. Nelle calde sale dei locali alla moda, sui boulevard o nei piccoli caffè nei dintorni di Parigi, a Honfleur e a Pont-Aven, in Provenza e in Costa Azzurra.

Gli piaceva il sud, luminoso e profumato di lavanda e di erbe, amava i caffè dalle grandi terrazze con le tende a colori sgargianti, dove scioglieva lieve attraverso le volute di fumo dei sigari e delle pipe e l'aria era satura di sole, di risate e di pettegolezzi d'artista.

Il tempo passava pigro fra chiacchiere

e partite a carte al Cafè Roses di Saint-Tropez, sorseggiando limonate fresche e aspettando che il sole illuminasse le piazzette e i vicoli. Allora i pittori si disperdevano per seguire l'ispirazione di uno scorcio e il villaggio era tutto un fiorire di cavalletti e tavolozze. Bella vita, quella, ma poi l'angelo doveva correre a vegliare su quella testa calda di artista, che nel caffè di Graveson si divertiva a suscitare dispute infinite su questioni politiche, non risparmiando satire feroci all'indirizzo del parroco e del sindaco.

Gli amici che s'incontravano alla Riche Taverne di Avignone erano fra i più appassionati. Tra loro c'era chi, per dipingere, aveva abbandonato un mestiere sicuro, una posizione solida e promettenti carriere favorite da padri premurosi. Solo le malattie e la partenza dei giovani per la guerra erano motivo di tristezza. In quei momenti, l'alcool bruciava la gola ma aiutava a esorcizzare i fantasmi della guerra e la sedia vuota di chi non aveva fatto ritorno, come Frédéric, povero ragazzo, un talento puro, caduto in combattimento e George, "Avete saputo, aveva solo trent'anni, ci avrebbe fatto vedere grandi cose, ma non ne ha avuto il tempo".

In quel periodo l'angelo era spesso a La Grenouillière, un piccolo delizioso caffè di Croissy nei pressi di Parigi, dove si incontravano un promettente pittore autodidatta e un affermato poeta e critico d'arte, convinto sostenitore delle nuove idee che stavano prendendo piede ed estimatore di quel giovane artista che dipingeva

con il corpo e con l'anima seguendo l'istinto delle tinte pure e stendendo il colore con ampie pennellate potenti. Ridevano insieme, il pittore e il poeta, di quel furore creativo e l'artista sosteneva con semplicità disarmante che, non potendo buttare bombe, si sfogava dipingendo.

Camille, invece, lo si vedeva di rado al caffè di Pontoise. Lui dipingeva incessantemente per pagare le spese e studiava omeopatia per curare la moglie malata. Tutti sapevano che prestava gratuitamente assistenza agli abitanti del villaggio, i quali ricambiavano in natura non facendo mai mancare cibo e prodotti dell'orto per la sua numerosa famiglia, che viveva in una casa modesta la cui porta era sempre aperta.

All'epoca, Gustave, Claude e Auguste s'incontravano al Cafè Riche per il rito delle cene mensili e lì la presenza dell'angelo era più che mai necessaria per vegliare sulla proverbiale animosità dei tre amici, sull'arguzia beffarda e il sarcasmo brillante, che invariabilmente stuzzicavano il più irascibile e sanguigno del gruppo.

Alfred, Claude, Edouard si ritrovavano a pranzo ogni mercoledì dal pasticcere Eugène, che preparava per loro sostanziosi pasti caldi, particolarmente graditi quell'anno in cui l'inverno era stato insolitamente rigido e la Senna in piena trasportava grandi blocchi di ghiaccio. Una tentazione irresistibile per la cerchia dei pittori, che sistemavano il cavalletto sulle rive e dipingevano decine di tele da mettere in vendita nelle gallerie d'arte di Parigi.

Se è vero che il caso a volte riserva brutte sorprese, fu una gran buona sorte quella che toccò ad Armand il giorno in cui vinse alla lotteria la somma astronomica di cento mila franchi. Avvolto nella calda atmosfera di una sera parigina al Cafè Guerbois in compagnia di Edgar e dei suoi protetti Jean-Francois e Zandò, che gli altri pittori della compagnia detestavano cordialmente senza farne mistero, l'angelo stava quasi per assopirsi quando, all'improvviso, si era spalancata la porta e Armand era entrato come una valanga, rosso in volto, agitato, trattenendo a stento l'eccezione ed esplodendo subito dopo in un grido liberatorio. Il vento era cambiato, finalmente e lui, costretto nel ruolo di pittore della domenica per guadagnarsi da vivere come impiegato della pubblica amministrazione, avrebbe potuto dedicarsi completamente alla sua unica ragione di vita. Da allora, non ci fu giorno in cui non lo si vedesse piantare il cavalletto lungo gli argini della Senna e dipingere tele su tele, ma senza più l'assillo di trovare compratori per pagare l'affitto. L'angelo, che vedeva avanti, sapeva già che quella produzione copiosa, unita alla longevità del pittore, avrebbe fatto precipitare le quotazioni delle sue opere, con sommo disappunto degli eredi e non poteva fare a meno di sorridere all'idea di quelle cornacchie e delle loro aspettative andate deluse.

Da molti anni ormai l'angelo svolgeva il ruolo operativo che gli era stato assegnato, sempre diligente, attento e premurosamente vici-

no ai suoi amici pittori, ma ancora coltivava la segreta speranza di partecipare alla nascita di un'opera d'arte. La sua grande occasione arrivò quando 'Père Paul' pensò di dipingere una tela autenticamente popolare. Due giocatori di carte con i gomiti appoggiati su un tavolo, ai lati di una bottiglia di vino tappata col sughero. Quando il pittore si accinse all'opera, le schiere alate preposte alla creazione artistica si trovarono in difficoltà. Nessuno degli angeli riusciva a far giungere sulla tela il soffio autentico dell'ambiente e dei personaggi di un'osteria.

Fu ancora più difficile quando a Vincent venne in mente di dipingere il Caffè della Tenda Gialla, con gli avventori seduti ai tavolini nella notte stellata di Arles e poi la sala da biliardo di un caffè di sera. E quando Gustave volle sorprendere i critici con l'effetto ottico di un tipico interno di caffè parigino riflesso in un enorme specchio. Ci voleva qualcuno, per il quale quegli ambienti e quelle atmosfere fossero familiari.

Intanto, Edouard pensava a dipingere un bar delle Folies-Bergère e Auguste una scena di ballo in una notte d'estate. Come se non bastasse, Edgar scoprì l'universo del balletto e delle ballerine e Pierre decise che era venuto il tempo di immortalare le serate al Moulin Rouge.

L'angelo fu convocato d'urgenza e si mise all'opera con entusiasmo. I risultati non tardarono ad arrivare e furono a dir poco sorprendenti. Il suo soffio riusciva a dare alle tele il senso, di chi quei luoghi li aveva respirati e poteva raccon-

tarli senza retorica né compiacimento.

Gli anni che seguirono furono indimenticabili. Passati al fianco di un piccolo uomo che sapeva cogliere l'intima poesia di luoghi e situazioni non proprio adatti a un angelo, ma che sodalizio eccezionale, lui e Henri, in quelle notti senza fine a ritrarre le cantanti dei caffè-concerto, gli artisti dell'avanspettacolo e le case di appuntamenti! Nelle tele c'era sapore di verità, una luce inaspettata che illuminava gli interni densi di fumo, i divani dai colori caldi su cui sedevano le prostitute, i pizzi delle ballerine, i cappelli a cilindro dei clienti, una sciarpa rossa come una lingua di fuoco sul mantello nero dell'impresario. Quando era stanco, Henri sedeva a un tavolo davanti a una scodella di vino caldo dolce, profumato di cannella e chiodi di garofano e l'angelo se ne stava seduto accanto a lui. Dal loro punto di osservazione, potevano rimanere per ore a rimirare la folla gaudente e dolente delle notti di Montmartre.

Mentre vegliava sui due noiosi maestri nella sera malinconica di un giorno di festa, quel mondo era solo il ricordo evanescente di notti brulicanti di vita, da divorare con voracità sotto l'alone complice e discreto dei lumi.

L'angelo pensava di avere già visto tutto nel suo periodo francese, quando qualche tempo dopo fu assegnato a un gruppo di pittori italiani che erano soliti riunirsi in un caffè milanese in Galleria. Lui stesso fu sorpreso di come avven-

ne che, quella sera, una discussione banale degenerasse all'improvviso e ne fosse seguita una rissa furibonda sui marmi del salotto buono di Milano. In nessuna cronaca del tempo si legge che, nei giorni seguenti, fu un angelo a sussurrare all'orecchio di Umberto di fissare sulla tela quella scena turbolenta, cosa che il pittore eseguì con velocità e dinamismo tipicamente futurista.

Poi si aprì una nuova fulgida stagione per l'arte e anche per l'angelo, che non poteva fare a meno di provare un senso di caldo benessere ogni qualvolta pensava al rigido inverno viennese che rimaneva ermeticamente chiuso fuori dalla porta del Caffè Museum, mentre dentro la sala luccicava di legni e di specchi.

I tavoli traboccanti di vino, liquori dolci e caffè caldo erano avvolti in nuvole di fumo azzurro e, insieme con lui, assistevano alle dispute infinite e ai grandiosi progetti di secessione che Gustav, Egon e Oskar dividevano con gli amici di quegli anni indimenticabili.

Alle giovani creature da poco entrate nelle schiere alate che vegliano sugli umani, l'angelo poteva continuare per ore a raccontare le sue mirabolanti avventure e la bellezza struggente dei bei tempi andati.

Strano a dirsi, ma anche gli angeli, a volte, soffrono di nostalgia.

## PERSONAGGI

E

## INTERPRETI

Vincent	è	Van Gogh
Paul	è	Gauguin
Camille	è	Pissarro
Gustave	è	Caillebotte
Auguste	è	Renoir
Frédéric	è	Bazille
Alfred	è	Sisley
Claude	è	Monet
Edouard	è	Manet
Armand	è	Guillaumin
Père Paul	è	Cézanne
Henri	è	Toulouse-Lautrec
Edgar	è	Degas
Georges	è	Seurat
Jean-Francois	è	Raffaelli
Zandò	è	Federico
		Zandomeneghi
Pierre	è	Bonnard
Pablo	è	Picasso
Modì	è	Amedeo
		Modigliani
Umberto	è	Boccioni
Gustav	è	Klimt
Egon	è	Schiele
Oskar	è	Kokoschka





# IL VINO DELL'IMPOSSIBILE

*Chi custodisce segreti*

Il veliero era salpato dal porto di Candia con le stive traboccanti di merci e aveva fatto rotta verso occidente, risalendo le coste dell'Africa settentrionale e sostando nei grandi empori del Mediterraneo che in quel tempo commerciavano con la Repubblica di Venezia, prima di attraversare Gibilterra e raggiungere i mercati di spezie del Marocco.

La destinazione finale del viaggio si trovava a poche decine di miglia al largo della costa africana. In quell'estate del 1492, all'orizzonte si sarebbero potute scorgere le caravelle del Comandante Colombo che, partite tre giorni prima da Palos, erano state costrette a una sosta imprevista all'isola di La Gomera per riparare il guasto a un timone della Pinta e che, da lì a poco, sarebbero ripartite per andare incontro al Nuovo Mondo.

Il giorno seguente, sospinto dagli alisei, il veliero giunse in vista di Lanzarote. Attraverso il cannocchiale di bordo si poteva distinguere il

profilo scuro dei vulcani a ridosso di coste basse e rocciose intervallate da piccole insenature. Essendo scarsamente fortificata, l'isola era diventata meta frequente di scorribande e saccheggi, ma per buona sorte degli abitanti, questa volta erano pacifici mercanti della Serenissima e non ciurme di pirati, quelli che erano in procinto di sbarcare sulle coste.

Per molti giorni il veliero rimase attraccato al piccolo porto della baia di Arrecife. Furono scaricati gli orci che contenevano l'olio, le anfore per l'acqua, le ceramiche dipinte con figure di acrobati e scene di danze rituali col toro. Poi fu la volta delle giare del vino e, infine, dei piccoli canestri di canapa intrecciata, che avevano custodito per tutto il viaggio un piccolo tesoro. Erano i vitigni della Malvasia di Candia, che da secoli crescevano rigogliosi al sole del Mediterraneo e che a Lanzarote avrebbero trovato una nuova terra su cui attecchire e crescere. Nell'isola si era conservata una natura altrove scomparsa. Foreste di lauro, di tiglio e di eucalipto. Distese di pino canario, abituato da sempre a convivere con il magma dei vulcani. Il clima era straordinariamente mite, il sole e gli uomini avrebbero fatto il resto.

E così avvenne.

Le piccole viti furono messe a dimora. Mani esperte le coltivarono e seppero ricavarne una Malvasia dolce e aromatica, che viaggiò a lungo sui mari d'Europa e fece rotta verso nord fino all'isola di Inghilterra, dove trovò estimatori

entusiasti e fu cantata da Shakespeare. Mai gelo né brina, piogge troppo persistenti o siccità nella stagione sbagliata furono una minaccia per i bianchi grappoli che maturavano placidi al sole di Lanzarote.

Quell'anno - era il 1730 - l'estate propizia lasciava prevedere un raccolto abbondante e una buona annata per il vino. La vendemmia era terminata da poco, quando accadde qualcosa d'inaspettato e di tremendo. Il vulcano, che dormiva da centinaia di anni sul versante occidentale dell'isola, si risvegliò in una notte di settembre, illuminando il cielo con un sinistro fuoco pirotecnico di lapilli incandescenti e lingue di fuoco. Un'energia primordiale stava per liberarsi dalla montagna e l'isola fu scossa da violente eruzioni.

Per i sei interminabili anni in cui il Timanfaya rimase in attività, sempre nuovi crateri continuavano ad aprirsi sui fianchi del vulcano. Ne furono contati oltre cento e le cronache del tempo raccontano che, durante questi accadimenti, l'inferno sulfureo avesse in parte ridisegnato i contorni dell'isola. Ribollendo sempre più piano, fra echi di tuoni sordi che andavano via via smorzandosi, finalmente il vulcano si quietò nell'aprile del 1736 e allora si videro le grandi estensioni create dalle colate di lava incandescente scesa fino al mare e lì solidificatasi in distese di roccia nera battuta dalle onde dell'oceano.

È lecito immaginare che perfino il Dio del vino, osservando dal cielo quel grandioso spettacolo di potenza distruttiva, avesse per un

momento dubitato che la vite sarebbe mai ricresciuta in quella parte dell'isola così tormentata. Tuttavia, con l'aiuto del cielo e grazie alla tenacia di uomini e donne che non si erano arresi, ma che caparbiamente avevano continuato a lavorare per riprendersi ciò che era stato loro tolto, anche le terre prossime alle Montagne del Fuoco ritornarono a vivere.

La più antica delle Isole Canarie era pronta a cominciare una nuova primavera. Polle d'acqua e lagune sotterranee punteggiavano le coste settentrionali, dove sorgeva la valle delle Mille Palme e la terra fertile regalava abbondanti raccolti.

Più a sud, il vulcano era spento eppure ancora vivo e, infatti, le cronache raccontarono ancora il risveglio del Timanfaya nell'anno 1824, quando uno spesso strato di cenere ricoprì la regione chiamata La Geria.

Quella volta, il vulcano fu più clemente e non passò molto tempo prima che le campane delle piccole chiese bianche suonassero a distesa quando la lava si fermò sul limitare dei villaggi. Le donne, che avevano molto pregato supplicando il cielo di risparmiare le case, accesero candele sui piccoli altari votivi dedicati a Nostra Signora dei Vulcani e, ancora una volta, tutti si rimisero al lavoro.

La Geria non aveva risorgive di acqua per aiutare la fatica degli uomini nei campi. C'era solo vento, tanto vento di una lunga, costante primavera e, dovunque, la cenere del vulcano.

In quegli anni, molti avevano lasciato l'isola e si erano imbarcati per cercare fortuna altrove, di là dal mare e lontano dalle Montagne di Fuoco. Quelli che avevano deciso di rimanere, cominciarono a credere che la loro uva potesse rinascere proprio da quella cenere e fu così che, su tutto l'altipiano, furono scavati migliaia di occhi nella terra scura, come piccoli crateri a imbuto protetti da muretti bassi di pietra lavica in forma di mezzaluna costruiti controvento.

Ogni occhio era ricoperto da uno strato di cenere lavica e custodiva al centro le piante della vite, che crescevano aderenti al terreno. Di notte, il prezioso carico di umidità portato dagli alisei si condensava in piccole gocce di rugiada trattenute dalla cenere che, se altrove ricopriva e soffocava, qui regalava alla vite l'umidità che la faceva vivere. Anni dopo, quando altrove arrivò il flagello della vite, l'isola ne fu risparmiata e molte di quelle piante raggiunsero un'età venerabile.

China su quella terra difficile ma generosa, le mani forti segnate dal lavoro protese verso le viti basse e rigogliose, una donna robusta e non più giovane raccoglieva con movimenti sicuri i grappoli dell'uva dei vulcani sotto il sole d'agosto di una vendemmia precoce, il viso nascosto dalla tesa del cappello di paglia e i pantaloni di cotone azzurro stretti alle caviglie.

Quando la cesta fu colma, la sollevò e andò a vuotarla sul carro. Voltandosi, incrociò il

mio sguardo e, per un momento, rimase a osservarmi mentre sistemavo la macchina fotografica sullo stativo, che affondava appena nello strato di cenere.

“Posso scattare qualche foto?” le chiesi. “Questo vigneto è un capolavoro”.

Si asciugò la fronte, annuì e si avviò verso il muretto che cingeva uno dei piccoli crateri, facendomi cenno di andare a sedere lì vicino.

“La mia famiglia coltiva queste vigne da generazioni” disse. “Non è un lavoro facile, mi creda, ma la nostra vita è qui e non potrei pensare di vivere altrove. E poi, questa Malvasia ha una storia davvero speciale”.

“Perché non me la racconta?” le chiesi, mentre mi sistemavo a sedere sul muretto accanto a lei. Fu in quel mattino d'estate, denso degli odori e dei suoni della vendemmia sugli altipiani scolpiti di La Geria, che donna Ines mi raccontò la storia di una sfida vinta dall'uomo.

Quella del vino dell'impossibile di Lanzarote.



# FRAMMENTI DI SOGNI IN VOLO

*A chi viaggia leggero*

A un tratto, il piccolo schermo situato nel poggiatesta del sedile anteriore si accese e comparve il tracciato della rotta, una sottile diagonale gialla che cominciò ad allungarsi impercettibilmente appena dopo il decollo. L'aereo puntò veloce verso l'alto, in pochi minuti arrivò a forare le nuvole e continuò a salire ancora, fino a quando si spalancò a perdita d'occhio l'azzurro di un cielo luminoso, terso e gelido.

Simili a enormi mani invisibili, raffiche di vento in coda iniziarono a sospingere il gigante alato con tutto il suo carico di viaggiatori e bagagli. Da lì a poco, forti turbolenze in rapida successione presero a scuoterlo e a farlo sobbalzare, come fosse un autobus panciuto in viaggio su un percorso accidentato.

Passò del tempo prima che il vento si calmasse e tornasse la quiete e intanto, a poco a poco, il materasso di nuvole che prima si stendeva compatto al di sotto dell'aereo cominciò a diradarsi qua e là e dentro gli squarci di sereno che

si aprivano sempre più ampi e frequenti, spuntarono cime innevate incorniciate da una distesa di rocce possenti. Dopo che le ultime nubi si furono dissolte nel sole, le Alpi si offrirono allo sguardo in tutta la loro maestosa solitudine, in un paesaggio algido del quale sembrava di poter percepire anche i silenzi.

La diagonale gialla sullo schermo continuava ad avanzare lentamente, orientandosi a est verso la rotta balcanica. Sorvolando i territori che una volta chiamavamo Jugoslavia, il pensiero ritornò indietro di vent'anni, quando ogni sera entravano nelle case le cupe immagini dei cecchini appostati sui tetti e le scene crude delle stragi nei mercati. Questa guerra ha sconvolto le città, ha ridisegnato i confini, mescolato le radici e le appartenenze, rendendo la memoria 'una cosa estremamente complicata', come dice la gente da queste parti, con tipico umorismo slavo. E già è cresciuta una generazione che di quella guerra ricorda poco o niente o che non l'ha neppure vissuta e che vuole lasciarsi in fretta alle spalle l'orrore di quei giorni.

Molto più a sud, dopo aver sorvolato Sofia, la rotta virò e in lontananza già si poteva immaginare la porta d'Oriente e il lungo fiordo del Corno d'oro, segno che Istanbul non era lontana. Bastò chiudere gli occhi per ricordare un battello che navigava silenzioso sulle acque del Bosforo svelando le luci e le ombre della notte disseminate lungo le rive dei due continenti. Costantinopoli era lì, come un'antica miniatura, con la città, le



moschee e i palazzi racchiusi dentro mura massicce che dal mare lasciavano intravedere giardini e fontane contro il profilo delle cupole e dei minareti. Dentro l'oscurità, il Topkapi racchiudeva gelosamente i suoi tesori e solo quando il battello le scivolò accanto, la Torre di Galata uscì adagio dalla notte, come un'apparizione che arriva da un passato lontano. Silenziosa e magica, nella profondità della sua storia la città custodiva una cisterna basilica sotterranea con le possenti colonne di marmo immerse in acque scure e limpidissime e grossi pesci che, nuotando lenti, andavano a sfiorare le misteriose teste sommerse di Medusa che giacevano capovolte sul fondo.

Gli altopiani dell'Anatolia erano ormai alle spalle quando il tracciato della rotta cominciò a lambire confini di terre mediorientali inquiete e contese. Poco più tardi, la penisola araba si spalancò giù in fondo e i colori mutarono, cedendo mansueti al dominio dell'ocra, che sembrava trasmettere fino in cielo l'abbraccio caldo e avvolgente del deserto.

Di tanto in tanto, lo schermo di bordo trasmetteva un'immagine affascinante nella sua essenzialità. Il mondo. Sullo sfondo blu cobalto degli oceani, il planisfero si stendeva placido racchiuso tra le calotte bianche dei ghiacci. A ovest, un piccolo sole arancione simile a un magico simbolo precolombiano presiedeva la parte del mondo che era ancora in luce. Verso est era già scesa la notte. Brillavano le città dell'Asia nella simulazione grafica e le luci sulle coste dell'Estre-

mo Oriente svelavano il profilo della crescita vertiginosa di questa parte di mondo, che dall'India arriva fino in Cina e che secoli addietro vedeva transitare le carovane in viaggio sull'antica Via della Seta.

Dalla costa sfavillante di luci, adesso lo sguardo si spingeva verso l'interno, risalendo il delta del Fiume delle Perle. La concentrazione delle luci si faceva meno intensa e progressivamente cedeva all'oscurità che avvolgeva gli immensi territori interni, dove ancora sopravvive una Cina quieta e silenziosa, fatta di acque e di verde, profili azzurri di colline e pianure sconfinata di risaie, come i paesaggi disegnati sui grandi ventagli di legno di sandalo che l'artigiano appoggiava alle sponde del ponte per mostrare la sua merce e invitare i passanti all'acquisto. In fondo al blu, lontano dalla selva dei grattacieli e dal gomitolo di strade di città sconfinata, nelle piccole botteghe che profumano di spezie e di tè, bruciano ancora i bastoncini d'incenso con le offerte di cibo per gli antenati e per gli Dei del commercio e dei buoni affari.

In volo, la linea della notte era un'inesistente perpendicolare che tagliava lo schermo di bordo. Mancavano ancora più di mille chilometri prima di arrivare a toccarla, mentre l'aereo sorvolava le catene montuose del Caucaso. Da questo punto di osservazione a diecimila metri d'altezza, lo sguardo riusciva ad abbracciare con un illusorio senso di pace questo mondo così smisuratamente piccolo, dove i confini sono un inno-

cuo tratto rosso disegnato su un piccolo schermo e non linee di fuoco sulle quali si combatte fino a consumare il proprio destino.

Intanto, la linea della notte si avvicinava adagio e oltrepassarla sarebbe stato facile come fare un salto immaginario nel blu. Allora, gli occhi avrebbero chiesto di riposare, il corpo di dormire, la mente di sognare. Piccoli punti luminosi si erano accesi qua e là nella pancia della grande creatura alata che portava la sua piccola comunità di passeggeri verso Singapore e i primi libri si aprivano dentro l'alone bianco delle luci di lettura. Fuori dal finestrino, l'azzurro sfumava in un rosa tenue che si faceva via via più intenso avvicinandosi all'orizzonte e, mentre scendeva la sera, qualcuno scriveva un diario di viaggio.

La notte arrivò all'improvviso sul Golfo Persico e il buio profondo del cielo fece pensare per contrasto alle capitali sfavillanti di luce degli Emirati dalle torri ardite, alle residenze protese nel mare come gigantesche palme e a una vela di vetro e acciaio, icona sull'acqua. Tutto intorno, il nero totale del deserto. Tornò alla memoria come in sogno il bianco muro di cinta di un villaggio sotto un cielo quieto, mentre dal minareto risuonava la prima preghiera del mattino e la luna piena brillava dietro le palme.

Volando dentro la notte d'Oriente con i suoi misteri, un'idea attraversò rapida la mente e immaginò che, anche solo per poco, questo mondo tormentato e in affanno potesse rivivere la magia delle favole, che Sherazade raccontò per

mille e una notte alla corte del suo Re Sahrigar, avendone in cambio salva la vita. Nel sogno, le piccole luci in fondo al cielo erano torce che illuminavano il palazzo del Re e fuochi accesi dei soldati di guardia. Al banchetto erano serviti cibi raffinati, mentre il poeta di corte declamava versi inneggianti alla vita, invitando a goderla a fondo prima che il tempo inesorabile trasformasse il corpo in terra per fare orci. Si danzava, alla corte del Re, si beveva dalle coppe e si ascoltavano storie. Notti di sogni e di magia dovrebbero essercene di più nel mondo. Volando dentro il buio, questo pensiero si fece ostinato, era già più che un desiderio, somigliava quasi a una preghiera.

Un attimo dopo lo schermo cambiò configurazione e a est si aprì una fascia di luce. I ghiacci dell'Artico e dell'Antartide, che nella notte erano sfumati verso il blu intenso degli oceani, si stavano riappropriando del loro candore naturale. Da Oriente arrivava il nuovo giorno accompagnato dal simbolo precolombiano del sole. Quando la rotta incrociò il confine occidentale dell'India, il sonno scese leggero, più simile a un dormiveglia in cui tornavano le immagini di un antico rito celebrato nel perimetro sacro del tempio, sotto lo sguardo ieratico e terrificante delle divinità. Il ritmo cadenzato del tamburo risuonava sotto le volte della loggia mentre scorreva l'acqua della purificazione e si spargevano fiori multicolori. Avvolte nei loro sahari di festa, le donne ripetevano i gesti del rituale mistico e ricevevano le benedizioni, mentre il loro canto

s'intrecciava con una litania che proveniva dal portico del tempio, dove il sacerdote alimentava la fiamma del braciere con le offerte sacre del cibo.

In volo, la notte trascorreva quieta e silenziosa. Fasciate nei loro costumi tradizionali di batik a piccoli fiori su fondo verde giada e blu cobalto, esili figure scivolavano svelte lungo i corridoi con i capelli corvini raccolti in morbidi chignon e gli occhi sottolineati dal nero di kayal, simili a eleganti danzatrici di balli tradizionali raffigurate sulle antiche stampe.

Oltre la distesa blu del Golfo del Bengala, la linea della notte sullo schermo si muoveva lentamente verso ovest e andava a inghiottire adagio le Americhe. In Asia non era ancora giorno ma il sole si era già levato a illuminare le coste orientali dell'Australia. Era ancora notte a Rangoon, dove le stelle silenziose vegliavano sulle sacre pagode. Più a sud, Myanmar e Thailandia si univano in una striscia sottile protesa nell'Oceano Indiano verso il microcosmo indonesiano e la lingua di terra assumeva il colore intenso e brillante della giungla malese. Intanto a bordo, il risveglio aveva il delicato profumo di mandorle di cui erano impregnate le piccole spugne bianche per rinfrescarsi dopo la notte.

In pochi minuti il giorno spuntò a est a illuminare le coste del Giappone e della Cina. Singapore dormiva ancora, ma da lì a poco il sole sarebbe sorto dal mare andandosi a specchiare nei grattacieli, che circondano la baia in un ab-

braccio azzurro fatto di vetro e di acciaio. La luce si sarebbe insinuata piano nell'ansa del fiume, non lontano dal punto in cui i grandi palazzi del distretto finanziario cedono il passo a una quinta di piccole case multicolori affacciate sull'acqua, dove un tempo abitavano i pescatori.

Il sole avrebbe illuminato una conversazione d'affari scolpita nel bronzo fra tre uomini, un mercante scozzese, un commerciante cinese e un capo malese, ciascuno con la propria orgogliosa identità nella postura, negli abiti e nella foggia dei capelli, uniti nel comune linguaggio della trattativa d'affari e civilmente rispettosi dell'altro. C'è molto dello spirito e della storia di Singapore in questa scena che brilla ai primi raggi del mattino sul lungofiume, mentre l'isola del Leone Marino si prepara ad affrontare il nuovo giorno. Il viaggio aveva trovato la sua destinazione.

Nell'aria, rimanevano ancora sospesi piccoli frammenti di sogni.



# AMARCORD, AMARCORD...

*A chi non dimentica le radici*

Era un paese come tanti, disteso lungo i fianchi della via Emilia, fra due file di case basse a portici. Sonnoletto d'estate, quando il sole arroventava la pianura, grigio nelle interminabili giornate di pioggia, color latte quando la nebbia avvolgeva nel suo abbraccio quel piccolo mondo di provincia.

C'era tutta la vita del paese, sotto i portici. Gente, voci, strette di mano, borse della spesa, negozi, uffici, i caffè, la farmacia e la banca. Poi c'era la Trattoria 'Nuova Corona', orgoglio e vanto del suo gestore, Egidio Vicinelli, detto Balanzone, di professione cuoco. Il soprannome la diceva lunga sulla dimensione del suo giro vita, ma lui non ci badava e portava a spasso con disinvoltura quel quintale e passa di stazza, dicendo che era una buona referenza per la trattoria e la prova che da lui si mangiava bene.

Ai clienti nuovi, prima ancora di prendere l'ordinazione, raccontava con orgoglio che nella sua trattoria era nato il tortellino. Proprio al pia-

no di sopra, dove c'erano le camere dell'antica locanda 'Corona', e dove molti anni prima un oste malizioso sbirciava volentieri le signore dal buco della serratura. L'ombelico perfetto che vide una sera, lo turbò a tal punto, che volle riprodurlo in serie con pasta fresca e ripieno di carne, da servire in brodo ai suoi commensali.

Anche Balanzone serviva tortellini, i più buoni del mondo – diceva – perché in cucina c'era lei, Dora, che tirava la sfoglia, preparava il ripieno e con pochi gesti precisi e veloci confezionava i piccoli deliziosi bocconcini, che sistemava sul tagliere in lunghe file ordinate. Dora, dalle forme morbide e rassicuranti, una donna emiliana dal carattere forte e dalle mani d'oro, la migliore delle mogli.

Per questo Balanzone da qualche tempo stava mettendo da parte un gruzzoletto, che teneva accuratamente nascosto in una vecchia casseruola e che sarebbe servito per regalare a Dora tre giorni al Grand Hotel di Rimini, per il loro anniversario di nozze. Lei lo desiderava da sempre, ma non chiedeva niente, perché sapeva che non se lo potevano permettere. Infatti, lui le aveva detto che aveva prenotato in una modesta pensione lì vicino...

Il gran giorno arrivò e i due viaggiatori s'incamminarono verso la stazione con molto anticipo. Attesero il treno seduti nelle poltroncine consunte del caffè della stazione, bevendo un chinotto e guardando fuori i binari lucidi e il pietrisco bianco della massicciata. Dopo un viaggio



di ore in terza classe, arrivarono a destinazione.

Dora pianse di gioia quando il portiere in livrea del Grand Hotel le consegnò la chiave della camera 207, secondo piano, vista mare. Egidio era felice. Quel giorno, anche il destino fece la sua parte per rendere indimenticabile il soggiorno. Più tardi, mentre passeggiavano sul lungomare, cominciò a radunarsi una piccola folla, che diventò presto una moltitudine. Lui la prese per mano e insieme seguirono il fiume di gente che si dirigeva verso il porto.

Non avevano mai visto nulla di simile.

Il gigante illuminato a festa scivolava sul mare scuro a sirene spiegate. Il transatlantico era meraviglioso e così grande da coprire il cielo, ma le luci del Rex brillavano più di mille stelle.





# NEL CUORE DEL VULCANO

*Alle voci e ai colori della mente*

I luoghi hanno un'anima. Di questo, l'architetto era profondamente convinto, come del fatto che gli uomini fossero sempre meno abituati ad accostarsi ai luoghi con rispetto, per respirarne gli umori e i sapori e, ormai, quasi del tutto incapaci di riuscire a coglierne l'essenza. Ai suoi studenti ripeteva spesso che, a chi lo sa ascoltare, lo spirito del luogo parla attraverso la terra e le pietre, le argille, i legni, le vene preziose nella roccia e l'energia primordiale dell'acqua e del fuoco.

Nato in un'isola dell'oceano generata dai vulcani, l'architetto sognava di ritornare un giorno alla bellezza sulfurea della sua terra per ritrovarne la luce, i colori e i profumi e immaginava di costruire là una casa plasmata nella roccia, luminosa e fluida come lava, una casa senza spigoli, costruita nel cuore di un vulcano spento. Questo pensiero gli aveva tenuto compagnia nei lunghi inverni metropolitani trascorsi in paesi lontani e aveva riempito le sue giornate di studio e di lavo-

ro nei tanti luoghi, dove aveva vissuto, in giro per il mondo.

Arrivò il momento di ritornare a Lanzarote e Cesar Manrique si mise alla ricerca di un luogo per sé e per la sua casa. Giunse nella parte settentrionale dell'isola, la più selvaggia e battuta dai venti, dove si stendevano a perdita d'occhio coste nere modellate dall'abbraccio del mare.

Abbandonò la strada e si avviò lungo un sentiero scavato in uno dei tanti torrenti di fuoco che, scendendo dalle pendici del vulcano, si erano spenti nelle acque scure dell'oceano milioni di anni prima. Il luogo era aspro e affascinante. Esplorando tutto intorno, non tardò a individuare nel terreno una serie di cavità, erano cinque bolle che si aprivano nel fondo della colata lavica.

Con gli occhi della mente, l'architetto vide in quel luogo la sua casa, immaginò i muri bassi intonacati a calce, le grandi vetrate spalancate verso il cielo e le rampe di scale scavate nel basalto. Ci sarebbero state piante dalle grandi foglie lucenti e palme che, dalla profondità della terra, salivano dritte verso il cielo a catturare la luce di un sole caldo, che illuminava i grandi divani e la raffinata eleganza degli arredi.

Poco più avanti, la vegetazione s'insinuava in un anfratto della roccia vulcanica, lasciando intravedere una polla d'acqua trasparente, cui il fondale conferiva riflessi di un verde intenso e

brillante. L'architetto rimase a lungo a osservare quelle trasparenze di smeraldo, poi allungò la mano nell'acqua fredda e limpidissima e si sentì attraversare da un'energia nuova e benefica.

In quel momento, decise che avrebbe costruito lì la sua casa.

Senza spigoli. Nel cuore del vulcano.





# LO ZAR E LA STREGA

*Alla strega che è in noi*

Nicola Alessandro Romanov era un giovane uomo di ventidue anni, quando s'imbarcò sull'Incrociatore Pamiat Azova e partì per un lungo viaggio verso Oriente, negli anni che stavano per consegnare alla storia il XIX secolo. Lo accompagnava nel Grand Tour un cenacolo di artisti, scrittori, storici e fotografi sensibili al fascino dell'altrove, attirati da mondi lontani nello spazio e nel tempo e pronti a riversarne la meraviglia nelle loro opere, durante la grande stagione culturale che precedette la rivoluzione bolscevica.

Attraverso il Canale di Suez navigarono fino in India, videro Ceylon, Singapore, l'isola di Giava e Bangkok.

Misurarono a passi lenti il recinto dei templi, sotto lo sguardo degli Dei di un parnaso sconosciuto acceso di mille colori. Seguirono la danza delle lanterne che si snodava nella giungla fino alla radura delle pagode, respirando incenso e codici misteriosi di devozione, nel cerimoniale

dei fiori e nell'offerta del cibo sugli altari.

Visitarono le piantagioni di tè della Cina e attraversarono ponti gettati su acque quiete, con il profilo delle montagne innevate sull'orizzonte. Riposarono all'ombra di paraventi preziosi in Giappone e vestirono abiti di seta, come personaggi di antiche stampe. Il viaggio di ritorno, da Vladivostok a San Pietroburgo, si srotolò come un lungo racconto di villaggi, fortezze, monasteri e palazzi dell'immenso territorio che un giorno non lontano Nicola avrebbe governato.

Videro fabbriche grigie come volti di uomini stanchi, contadini seduti a fumare sulla soglia delle loro case di legno, donne in cammino verso il rintocco di una campana, per pregare alla luce delle candele, nel silenzio dell'iconostasi. Negli occhi, ancora le steppe dei kirghisi, i fiumi, le immense foreste e i laghi immobili come cristallo.

Quella sera, alla locanda, l'oste servì la carne migliore, in onore dell'ospite e del suo seguito. Dalle ciotole di legno saliva il profumo denso delle spezie e un vino dolce riempiva le coppe. Fu servito il tè dal samovar, poi Nicola si accomiatò dalla compagnia e salì la scala che portava alle stanze. Si buttò sul letto vestito e il sonno lo raggiunse subito.

Fu una notte di sogni e di presagi. Nel sonno, il futuro zar camminava da solo sul sentiero che usciva dal villaggio, nella luce chiara del giorno. Mentre avanzava sicuro sul tracciato bianco che s'inoltrava nella foresta, la luce co-



minciò a cedere alle ombre verde cupo di alberi che si erano fatti giganteschi e che adesso erano attraversati da un vento forte che scuoteva i rami e sollevava improvvisi mulinelli di foglie.

Sorrise per un momento, ripensando alla storia che aveva sentito tante volte da bambino. Baba Yaga, la strega, talvolta cancellava i sentieri della foresta, per pura malvagità, perché i viandanti smarriti la divertivano. Il ricordo si tramutò in inquietudine quando, cessato il vento, vide le foglie che volteggiavano in aria fino a un momento prima, posarsi su un terreno da cui era scomparsa ogni traccia di sentiero. Rimaneva solo un orribile intreccio di rami contorti nel sottobosco divenuto impraticabile, mentre era sceso il buio di una notte senza luna.

La luce del mattino non tardò a dissolvere i frammenti del sogno, che ancora rimanevano sospesi nella stanza. Il viaggio proseguì fino alla sua destinazione, a rivedere la città che si specchiava nelle acque fredde della Neva, e Nicola regnò.

La strega Baba Yaga, uscita volando dal sogno dello zar, ritornò nella sua misteriosa capanna, poggiata su due zampe di gallina.





# IL CAMPO DI STELLE

*A chi cerca la luce*

Dopo che il nostro Signore e Maestro ci aveva lasciati, noi discepoli ci sentivamo confusi e in preda a un profondo senso di smarrimento, ma ben presto una forza vitale nuova ci pervase e un'energia inesauribile, che non avevamo mai provato prima, fece nascere forte in noi il bisogno di condividere con altre genti la luce della grazia, che sentivamo crescere dentro.

Fu così che in quel tempo molti di noi lasciarono la Palestina e partirono alla volta di terre lontane, percorrendo sentieri sconosciuti, navigando i mari, risalendo i fiumi e attraversando le montagne, per andare a predicare la Parola. Già una barca coraggiosa aveva attraversato il mare puntando verso Occidente e dopo molti mesi era giunta sulle coste di un grande estuario che aveva protetto lo sbarco dei nostri compagni Lazzaro, Marta, Massimo, Maria Maddalena e Sidone. Quando era venuto il momento di separarsi, ciascuno di loro si era messo in cammino per diffondere gli insegnamenti del Maestro di

villaggio in villaggio e per testimoniare con l'esempio la nuova dottrina. Intanto, altre barche avevano preso il mare affrontando l'ignoto, trasportando a bordo uomini e donne sospinti dalla forza incrollabile della fede. Quando Giacomo, fratello di Giovanni, annunciò che stava preparandosi a partire, né madre né sorella riuscirono a trattenermi dall'unirmi a lui nel lungo viaggio che ci avrebbe portato a risalire le coste dell'Africa fino alle colonne d'Ercole e a sbarcare nelle terre iberiche, che da lì avevano inizio.

Per anni dedicammo ogni nostra energia alla predicazione per le campagne e i borghi, vivendo di carità e confidando nell'aiuto del Signore. Alle nostre bisacce non mancò mai un pezzo di pane e se gli inverni rigidi mettevano a dura prova il nostro fisico, nella stagione calda il sole era generoso e l'aria profumata, che veniva dal mare, dissolveva le brume del mattino, regalandoci l'azzurro di cieli infiniti.

Per molto tempo anche dopo che Giacomo ci aveva lasciato, continuai da solo l'opera che avevamo intrapreso insieme e, quando giunse la mia ora, trovai la pace dentro una cappella nei pressi di una casa in pietra dove nidificavano le cicogne e che si trovava nelle campagne, non lontano da quegli stessi luoghi, che ci avevano visto instancabili uomini di fede.

Per chi come me si trova oltre la soglia della Vita, è cosa del tutto priva di senso misurare lo scorrere del Tempo, tuttavia posso affer-

mare che erano passati più di otto secoli, quando accadde un fatto miracoloso.

A un eremita di nome Pelagio, che si era ritirato a vivere in preghiera in una grotta, una notte parve di vedere brillare delle strane luci sull'orizzonte. Dapprima, non vi prestò attenzione, ma quando il fenomeno si ripresentò nelle notti successive, cominciò a credere che fosse un segno del cielo e gli sembrò che qualcosa di grande e misterioso emanasse da quel punto in fondo alla campagna, di là dagli alberi. Pelagio si recò dal vescovo, gli parlò delle luci che brillavano nella notte sospese fra la terra e il cielo, simili a un campo di stelle.

Il vescovo dispose affinché si scavasse nel punto indicato dall'eremita.

Il ritrovamento del corpo di Giacomo, sotto un antico altare, fu salutato con gioia indicibile in tutta la regione. Negli anni che seguirono, da ogni paese della cristianità folle di pellegrini si misero in cammino verso la grande cattedrale, che era stata costruita sul campo di stelle. Giunsero in pellegrinaggio uomini semplici dai calzari consunti e il grande portico li accolse, insieme ai re e agli imperatori, a nobili, prelati, mercanti e cavalieri.

Della mia umile presenza terrena, invece, non era rimasto segno alcuno, tutto era stato inghiottito dall'oblio e solo le cicogne continuavano a nidificare vicino al luogo, dove da secoli riposavo, mentre il pellegrinaggio alla cattedrale di Giacomo proseguiva incessante. Il mio spiri-

to si rallegrava al pensiero che qualcosa di così grande fosse nato da una minuscola imbarcazione che, partita dalla Palestina in un tempo lontano, era arrivata faticosamente a toccare terra di là dal mare.

All'alba del Terzo Millennio accadde un altro fatto inaspettato. In una notte densa di nebbia, mani abili e sacrileghe violarono i sigilli degli archivi della cattedrale e trafugarono il prezioso codice che raccoglieva le antiche pergamene miniate con le storie della vita di Giacomo e le cronache medievali dei pellegrini in cammino verso Santiago di Compostela.

La notte successiva al furto, la porta di legno della cappella vicino ai nidi delle cicogne si aprì adagio e subito si richiuse cigolando sui cardini arrugginiti.

Qualcuno scivolò silenzioso sotto le basse volte e andò a riporre con cura un involucro in una nicchia dietro l'altare sconsecrato, un nascondiglio accuratamente predisposto per consentire di occultare il codice, il tempo necessario per fare quietare le acque.

Mi sentivo sopraffatto dall'indignazione, volevo fare qualcosa ma, ahimè, non sono un santo e operare miracoli non è in mio potere. Tuttavia, ero certo che un segnale avrebbe potuto aiutare uomini di buona volontà a ritrovare il codice rubato e fu così che, a partire da quella stessa notte, sopra la cappella presero a brillare minuscole luci sospese fra il cielo e la terra, simi-

li a quelle del campo di stelle da cui tutto aveva avuto inizio.

I piccoli punti luminosi continuavano a luccicare per indicare il luogo dove era nascosta la preziosa refurtiva, ma le notti passavano una dopo l'altra e non accadeva nulla. Mi chiedevo come mai. Ero scorato e temevo che molto presto qualcuno sarebbe ritornato e avrebbe portato via con sé il codice di Giacomo, questa volta per sempre.

Possibile che nessuno vedesse brillare quelle stelle?

Poi, in una notte fredda e limpidissima di dicembre, il cielo mi fece il regalo di Natale più grande e le mie piccole luci finalmente guidarono i passi di uomini giusti fino alla cappella, dove fu ritrovato il codice che, all'indomani, venne esposto sull'altare durante la Messa solenne in cattedrale.

Compostela aveva ritrovato le sue antiche storie.







# LE ARCHITETTURE DEL TEMPO

*A chi sa guardare il cielo*

La luna stava sorgendo. Era poco più di un sottile spicchio di luce nel blu profondo del cielo invernale e, mentre saliva, si faceva via via più luminosa. Sembrava voler arrivare a toccare la prima stella della sera, che già brillava nel buio, oltre la cima degli alberi. In controluce, i grandi platani erano una schiera di sagome scure, possenti e immobili.

Il viaggiatore si era fermato a guardare lo scorcio di cielo e, mentre osservava lo spettacolo silenzioso della luna, tra sé pensava che avrebbe dovuto farlo più spesso.

Era l'ultimo giorno dell'anno e forse non era troppo tardi per i buoni propositi. Poteva essere l'occasione giusta per cercare di rallentare il ritmo delle giornate e per prendersi il lusso di dare più valore al proprio tempo. Talora, gli occhi chiedevano di potersi ancora stupire, perché ultimamente non era rimasto più molto tempo per lo stupore, né per la meraviglia o per la contemplazione della bellezza, che pure era ovun-

que, pronta a svelarsi a chi si sforzava di trovarla anche in fondo al buio, spesso nascosta nelle pieghe del dolore o dentro gli abissi del male.

Al viaggiatore, sembrava di aver smarrito la capacità di osservare le cose e le persone con uno sguardo disinteressato. Per tutto c'era uno scopo. A ogni azione doveva corrispondere un obiettivo e ormai da molto tempo le lenti attraverso cui guardava il mondo, erano le stesse con cui gestiva i propri affari.

“Sarà questa luna di fine dicembre, che mescola i pensieri e porta a galla i sentimenti che solitamente rimangono nascosti” pensò.

Fu in quel momento che si accorse di non essere solo a guardare il cielo. Poco distante da lui, seminascosto nell'oscurità, c'era seduto qualcuno che lo stava osservando in silenzio, forse da quando era arrivato lì.

“Buoni propositi per l'anno nuovo?” chiese lo sconosciuto.

“Sarebbe il momento giusto per farli, non trova?”.

“Certamente, benché ogni momento è appropriato per cercare di migliorare le cose”.

“Lei è qui da molto?”.

“Abbastanza da aver visto il suo turbamento, mentre guardava il cielo”.

“Che cosa vuole, mi capita così di rado... e, infatti, dicevo a me stesso che dovrei farlo più di frequente. Il paradosso è che siamo sempre in rincorsa, eppure il tempo sembra non bastarci mai. E lei, posso chiederle di cosa si occupa?”.

“Faccio un lavoro ingrato, deve credermi sulla parola. Io sono il tempo perduto”.

“Via, non si prenda gioco di me. Esca da quell’angolo buio, si avvicini e mi racconti di lei”.

“Non posso, gliel’ho detto. Sono il tempo perduto, quello che va sprecato, buttato via, il tempo non vissuto, quello vissuto male. Sono il tempo che si consuma inutilmente nel rimpianto delle cose non fatte, nei sentimenti negati, nelle cattive azioni e negli errori consapevoli. Per questo, la mia condizione naturale è l’ombra”.

“D’accordo, voglio stare al suo gioco. E, dunque, sarebbe in grado di dirmi quanto tempo ho sprecato finora nella mia vita?” chiese il viaggiatore.

“Lei non immagina neppure quanto” fu la risposta.

“Via, non esageriamo. So bene di aver perso tempo prezioso, come del resto accade a chiunque, ma il quadro che lei mi prospetta è inquietante” protestò il viaggiatore.

“Osservi il cielo. Ci sono miliardi di stelle che brillano dentro le galassie nel buio e le stelle sono come il tempo ben speso nella vita. Il buio è come il tempo che si è perso. Non esiste nulla di più irrecuperabile ed è spaventoso pensare che il tempo perduto sia così tanto, che potrebbe riempire la volta celeste”.

“Eppure, mi sembra di poter dire che, col passare degli anni, la prospettiva con cui si guarda alle cose cambia e diventiamo più attenti all’uso che facciamo del tempo. Sarà forse per la

consapevolezza dell'età che avanza, almeno cerchiamo di non sprecarlo. Speriamo che non sia troppo tardi per un ravvedimento...”.

“Mi creda, non si è mai abbastanza avanti negli anni per decidere di dare al tempo tutto il valore che merita. Anzi, a tale proposito vorrei raccontarle una storia, se può dedicarmi ancora qualche istante”.

“E come potrei dirle di no? L'ascolterò con piacere”.

“Non occorre che io ti rammenti – e scusami se passo al tu – chi abita in quella casa gialla dietro il filare dei platani e forse non è del tutto casuale che tu ti trovi qui, adesso, proprio l'ultimo giorno dell'anno. Te ne sei andato da quella casa molti anni fa e non hai più voluto farvi ritorno. Hai lasciato che tua madre e tuo padre invecchiassero senza il tuo affetto. Certo, sei diventato una persona importante, lo sappiamo, in questo senso hai speso molto bene il tuo tempo. Non del tutto, però...”

“Immagino già che cosa sta per dirmi” lo interruppe il viaggiatore.

“Voglio dirti, che il muro di silenzio che hai alzato fra te e loro da quando sei andato via è come un grande vuoto, come il buio fra le stelle. È amore non dato, hai lasciato passare tanta parte della vita senza il calore di un abbraccio e la consolazione di un sorriso. Tempo perduto, che non ritorna. Eppure, tua madre non ha mai smesso di aspettarti e ha custodito nel silenzio del suo cuore il tuo ricordo, fino all'ultimo giorno.

Come dici? Non sapevi...? Sei addolorato...? Adesso forse è tardi per pensarci, non credi?

Lo so, ti sei ripromesso tante volte di ritornare, di scrivere, di fare almeno una telefonata. Avresti voluto lasciarti alle spalle il peso del rancore e dei risentimenti che covavi dentro e riavvicinarti di nuovo a loro. Ne hai avuto di tempo a disposizione... Vent'anni sono tanti, per pensare di fare qualcosa e poi finire per non farla. Tempo perduto, appunto”.

“Lei che cosa sa di mia madre e di mio padre?” chiese il viaggiatore.

“So che loro non hanno mai rinunciato a te e che hanno continuato a tenerti vicino, anche se in un modo del tutto inconsueto. Del resto, non era difficile avere tue notizie. Bastava accendere la TV o leggere i giornali. Ti hanno seguito a distanza in questi lunghi anni di solitudine e con loro c'era qualcosa di te, anche se tu non c'eri. Di certo, questo è servito a scaldare un po' il cuore. Il loro. Non certo il tuo”.

“Sei un grande uomo, devo riconoscerlo – proseguì la voce – ma in questo sei stato inadeguato. Però, quest'anno che sta per finire, ti offre ancora una possibilità e, come ti ho detto, non è mai troppo tardi per dare un valore nuovo al tempo. La strada la conosci. Troverai tuo padre ad aspettarti. Credo di non dover aggiungere altro”.

Il viaggiatore stava fissando il cielo e adesso le stelle erano punti luminosi sfuocati dietro un velo. Insieme alle lacrime, sentiva la stupida

inutilità del risentimento che aveva ostinatamente coltivato per anni verso la sua famiglia. Si chiese se ne fosse valsa la pena e la risposta che si diede fu negativa.

Quando si girò verso il suo interlocutore, lì intorno non c'era più nessuno. Solo un silenzio carico di malinconia, dentro il quale si stava facendo strada il bisogno di andare a bussare alla porta della casa gialla.

“Chi è?” chiese una voce di uomo un po' roca.

“Sono io, papà”.

Silenzio.

“Sono Giulio, papà. È passato tanto tempo, lo so, ma adesso sono qui e vorrei parlarti”.

Silenzio.

“Ti prego, papà”.

Lo scatto della porta fu più eloquente che qualsiasi risposta.

Una volta entrato, fu come viaggiare a ritroso nel tempo attraverso lo spazio di un corridoio e di due rampe di scale, fino alla porta di legno – la stessa di allora – che si aprì sull'espressione confusa di un vecchio signore con i capelli bianchi e gli occhiali che gli scendevano un po' sul naso, suo padre.

L'abbraccio che seguì fu timido ma sincero e le prime frasi un po' scomposte e incalzanti, forse perché le cose da dire erano tante e il tempo a disposizione poteva non bastare.

Il padre gli fece strada verso il salone, dove si ricevevano gli ospiti in visita e il figlio pensò

che in fondo fosse giusto così, perché, dopo tanti anni, anche lui era diventato un ospite in quella casa.

La doppia porta del salone si aprì su uno spettacolo che lo lasciò senza parole.

Le pareti della stanza erano completamente ricoperte da scenografie di città. Un mondo di architetture avvolgenti e un po' magiche, costruite con abilità straordinaria, capaci di evocare una serie di luoghi e di storie che il figlio non tardò a individuare.

“Questa stanza racchiude il tuo mondo” lo anticipò il padre.

“Dimmi, papà, hai costruito tu questo capolavoro?”.

“Sai che ho sempre amato lavorare il legno e ogni pezzo che vedi, l'ho fatto con le mie mani. Sono vent'anni di lavoro intenso e appassionato. Ci ho passato giorni interi e molte notti, ma è stato tempo ben speso. Tua madre e io abbiamo riempito il vuoto della tua assenza circondandoci dei luoghi dove hai abitato nel corso degli anni e abbiamo affidato a queste costruzioni il ricordo di te. Ti seguivamo a distanza nei tuoi spostamenti in giro per il mondo ed era come essere ancora insieme, dentro le architetture di queste città in miniatura. Guardati intorno e le ritroverai una a una”.

Lentamente, il figlio camminò lungo le case, i palazzi e i grattacieli, le chiese, i teatri, le piazze e i giardini, riconoscendone il segno e il ricordo. C'erano tetti di edifici e grattacieli che

sforavano il lampadario di cristallo del salone. Lo stupore che provava nel ritrovare i luoghi della sua vita ambientati fra le quinte scenografiche di quelle città, era indescrivibile e l'emozione così forte, che faceva cadere anche le ultime difese.

Il suo 'grazie' si confuse dentro a un lungo abbraccio al padre.

In quei giorni ripensò spesso al dialogo che aveva avuto con il misterioso interlocutore nascosto nell'ombra. Poi, con il passare del tempo, si fece sempre più strada in lui la convinzione che quella sera, nel buio, ci fosse solo la voce della sua coscienza.

Fu la sola cosa di cui non parlò mai con il padre, nei mesi e negli anni che seguirono.





# L'ANELLO DI DOROTHEA

*Agli incontri inaspettati*

## I

Quell'estate aveva regalato lunghe giornate di sole sulle coste del Mar Baltico. Sembrava che la luce del nord, diafana e trasparente, non fosse mai pronta a cedere alle ombre della sera. Le spiagge dell'isola di Hiddenland si stendevano a perdita d'occhio fra le dune e il mare e, sulla sabbia bianca, le ceste di vimini erano macchie di colore spruzzate nel paesaggio, come il faro a strisce bianche e rosse sullo sperone di roccia e il blu profondo delle onde gonfie di schiuma.

Lontano dalle coste, le foreste dell'isola nascondevano sentieri silenziosi lungo i quali, di tanto in tanto, si aprivano pianure di pascoli e campi coltivati. Da uno scorcio tra gli alberi, lungo il sentiero che costeggiava il lago di Tanneufer, potevo vedere in lontananza il luccichio di una locomotiva e il pennacchio di fumo bianco. Il treno a vapore aveva appena oltrepassato un campo di granoturco e stava scomparendo tra gli alberi. Seguendo le rotaie, arrivai in vista della

minuscola stazione, mentre il treno si stava avvicinando adagio per caricare i pochi passeggeri in attesa sulla banchina. Poco dopo, il fischio della locomotiva annunciò la partenza per Neuklosterburg.

Dai sedili di legno dell'ultima carrozza dove avevo trovato posto, seguivo con lo sguardo la curva che il treno disegnava sulla pianura nordica, e osservavo la striscia bianca che la locomotiva lasciava dietro di sé. Un segno effimero e antico, che rapidamente si dissolveva nell'aria fresca del mattino.

Dalla stazione di Neuklosterburg la strada saliva lungo la collina, fino a una cascata di case a graticcio raccolte intorno al cuore medievale della cittadella. In fondo a un dedalo di vie tortuose, un portale di pietra dava accesso a una corte di case basse a portici, nel luogo dove sorgeva un monastero fondato da Elisabeth von Sachs sul finire dell'anno Mille, insieme a un nucleo di dieci monache, di cui lei era diventata prima badessa.

La piccola comunità monastica aveva accolto figlie della nobiltà, nipoti di re e imperatori e negli anni era cresciuta in prestigio e in potere. Le cronache raccontano che, per quasi otto secoli, le badesse di Neuklosterburg avevano amministrato con saggezza la vita del contado dentro e fuori le mura del monastero, facendo fruttare le proprietà terriere, vedendo riconosciuto il diritto di tenere mercato, di battere moneta e di riscuotere i dazi.

A quel tempo, il loro ruolo era stato tenuto in

gran conto da margravi, principi e sovrani.

Adesso, sotto le volte basse della cripta nella chiesa abbaziale, fra le colonne immerse nella luce timida dei luoghi ipogei, gli occhi lentamente si stavano abituando alla penombra e potevano distinguere le figure allineate lungo le pareti, avvolte nelle loro vesti di marmo bianco. Adelheid, Agnes, Meregard, Gertrud, Irmgard, Hedwig, Elisabeth e altre ancora, il cui nome scolpito sulla cornice della pietra tombale era ormai consunto. Ma non lo erano i volti, né il loro sguardo di pietra ancora fiero. Alcune erano raccolte in preghiera, altre tenevano fra le mani un libro, una chiave o una lampada.

Dorothea von Mespelbrunn riposava con il capo poggiato su un cuscino di pietra, la veste scendeva fino a coprirle i piedi e un mantello le cingeva le spalle. Una scritta nella pietra ricordava che la badessa aveva governato fra quelle mura nell'ultimo scorcio del Seicento.

La mano destra, poggiata sulla veste all'altezza della vita, stringeva un libro e la sinistra era alzata in un gesto di ammonimento. Un anello scolpito nella pietra ornava il dito indice; era un fascio di sottili nastri che, intrecciandosi, formavano la lettera D.

## II

Erano passati due anni.

Nel pomeriggio di un caldo settembre veneziano, la Regata Storica stava attraversando

il Canal Grande con il suo corteo multicolore di imbarcazioni affollate di vogatori e di figuranti vestiti nei costumi d'epoca. Le barche erano partite dal Bacino di San Marco e adesso sfilavano lente sotto il Ponte dell'Accademia gremito all'inverosimile di turisti, che si sporgevano dal parapetto per catturare uno scatto fotografico del Doge Barbarigo, della Regina Cornaro e dei dignitari della Magistratura veneziana, eleganti nei loro abiti di velluto e di broccato.

Lungo il Canal Grande, mescolate fra migliaia di persone, due donne si erano trovate vicine ad attendere il passaggio del corteo di barche. Dopo poche frasi di circostanza scambiate durante l'attesa, la conversazione era proseguita al tavolo di un caffè, come fra due amiche che s'incontrano dopo tanto tempo, con la voglia di ritrovarsi e di raccontarsi.

In quel caffè veneziano era nata un'amici-  
zia.

Dorothea ama la musica, l'architettura, le gite in bicicletta lungo il fiume e adora l'Italia. Nelle sue vacanze italiane, visita i luoghi con rispetto e curiosità e non rinuncia al piacere della tavola e a un buon bicchiere di vino. Fin dal primo momento, ho pensato che esistesse un sottile legame fra lei e la badessa di Neuklosterburg. Ricordo bene che, quando ci siamo conosciute, ancora prima di sapere il suo nome, istintivamente avevo guardato se al dito portasse un anello di nastri intrecciati, a formare la lettera D.

L'anello, ovviamente, non c'era.

A poco a poco, la nostra amicizia si è intrecciata come i nastri di quell'anello, che tornava di tanto in tanto nei miei pensieri. Dopo un anno dal primo incontro veneziano, ci siamo riviste in Germania. Fu durante quell'incontro che Dorothea raccontò un episodio accaduto anni prima, la sera in cui i suoi genitori erano stati aggrediti nella loro casa da quattro individui entrati dalla finestra del giardino, dopo che l'impianto di allarme era stato messo fuori uso. Padre e madre erano stati immobilizzati e malmenati, i ladri avevano fatto razzia degli oggetti custoditi in una vetrina blindata e si erano dileguati.

Il padre era stato un apprezzato orafo. Da molto tempo si era ritirato dall'attività e da allora custodiva in casa alcuni antichi monili appartenuti alla sua famiglia e che i figli primogeniti si erano trasmessi di generazione in generazione. Tutto era stato razziato, insieme ai monili erano stati rubati i ricordi e le storie di un passato, che aiutava a vivere meglio il presente e i due anziani genitori non si erano mai del tutto ripresi dagli accadimenti di quella sera.

Nonostante lunghe e accurate indagini, la refurtiva non era stata recuperata.

### III

Alcuni anni più tardi venni a sapere da Dorothea, che uno degli oggetti sottratti dalla

casa dei suoi genitori la sera della rapina era stato ritrovato, inaspettatamente proprio a Venezia, e che era già ritornato in suo possesso.

Si trattava di un prezioso anello d'oro di sottili nastri intrecciati a formare la lettera D, appartenuto alla Badessa Dorothea von Mespelbrunn, antenata della sua famiglia vissuta nel monastero di Neuklosterburg alla fine del Seicento.



# L'UOMO DEI PESCI ROSSI

*A chi cade e sa rialzarsi*

Zio Edoardo era uno degli uomini più ricchi del paese. Possedeva un'automobile quando le strade erano ancora nastri di terra battuta che attraversavano la pianura e le macchine in circolazione così scarse, che la gente le additava, seguendole con lo sguardo mentre passavano rombando, prima di scomparire in lontananza dentro una nuvola di polvere.

A lui piaceva scorrazzare con il suo bolide nero lungo la statale che tagliava in due il paese e lo faceva soprattutto nei giorni di mercato, quando gli allevatori di bestiame, i proprietari terrieri, i mediatori e i sensali arrivavano dalle campagne e si radunavano in piccoli gruppi davanti al Caffè Centrale per trattare affari. Per tutta la mattina, quando c'era mercato, i portici del Caffè risuonavano del dialetto rotondo della bassa. Dove c'erano trattative d'affari, zio Edoardo non poteva mancare e, infatti, al martedì mattina arrivava rombando, posteggiava il suo bolide al margine della strada e si univa al resto della compagnia.

Qualche anno prima aveva avuto l'occasione di avviare un'attività di allevamento di pesci rossi. Molti in paese avevano pensato che fosse una scelta bizzarra e che l'azienda non sarebbe durata a lungo, perché... "Come si fa a campare con i pesci rossi?" si chiedevano. Invece, era bastato poco tempo per smentire anche i più scettici. Gli affari avevano cominciato a ingranare. Le grandi vasche di raccolta dei pesci si erano moltiplicate e così gli ordini, le forniture e il personale.

Non era tipo da tenere i soldi sotto il materasso, zio Edoardo. "I soldi bisogna farli girare – diceva – perché i soldi portano soldi" e con i primi guadagni aveva acquistato un terreno appena fuori dal paese, con un grande macero per la coltivazione della canapa. Un habitat ideale per l'allevamento di pesci rossi, con cui zio Edoardo riforniva gli acquari, i giardini pubblici, i negozi e i Luna Park. Qualcuno doveva pure allevarli i pesci rossi che si vincevano nei parchi dei divertimenti, quando si centrava un vaso con una pallina e si ritornava a casa con il piccolo trofeo guizzante dentro un sacchetto di plastica trasparente colmo d'acqua...

Zio Edoardo non era sposato e viveva con tre sorelle nubili, che avevano dedicato tutta la loro vita all'insegnamento. Abitavano non lontano dalla ferrovia, in una grande casa di mattoni rossi a due piani con un tetto che culminava in una torretta quadrata. Il rumore del treno arri-



vava portato dal vento, appena più accentuato quando cambiava il tempo e più forte d'estate, quando le finestre erano spalancate ed era un suono familiare che teneva compagnia.

Da tre generazioni la casa di famiglia – soprannominata 'La Graziosa' – era il luogo degli affetti e dei ricordi. Il filare di tigli che la circondava su ogni lato sembrava volerla proteggere dalle avversità, e non soltanto da quelle atmosferiche. Invece, quei grandi alberi buoni non sarebbero bastati a difendere 'La Graziosa' e i suoi abitanti dagli accadimenti che si stavano preparando.

In paese, zio Edoardo era tra i pochi che potevano permettersi ogni anno una vacanza. Andava alle terme, per ritemperare il fisico dalle fatiche del lavoro, ma soprattutto per depurarlo dagli eccessi alimentari, che si concedeva durante l'anno. La vacanza era anche l'occasione per trascorrere lunghe serate al tavolo da gioco, sfidando la sorte alla roulette, dove vinceva piccole somme di denaro o più spesso le perdeva, con alterne fortune che non avevano mai rappresentato un problema per le sue finanze.

Poi, nella sua vita era entrato il poker e tutto era cambiato. Non nel lavoro. Al contrario, l'allevamento di pesci prosperava e lui non aveva perso la sua lucida capacità di condurre gli affari. Aveva cominciato a esportare pesci rossi in Francia e in Inghilterra e nel suo ufficio il quotidiano economico era sempre aperto sulla pagina

dei cambi. La vita in famiglia scorreva tranquilla, scandita dai ritmi consueti della convivenza con le sorelle, che certo non potevano condividere la familiarità del fratello con il tavolo da gioco, ma molto pazientemente la tolleravano.

Le serate a poker con gli amici – sempre gli stessi, gente del paese con cui era cresciuto – si facevano via via più frequenti. Si sa che nulla è destinato a rimanere segreto a lungo, nel piccolo mondo di paese e, quando la voce cominciò a girare, la passione di zio Edoardo per il gioco era già diventata vizio. Presuntuoso, si era a poco a poco allontanato dagli amici di sempre per misurarsi in nuove sfide con altri giocatori, gente che veniva da fuori e con cui trovava più stimolante sedersi al tavolo da gioco. Malauguratamente per lui, i nuovi compagni di gioco erano anche molto abili.

Non era trascorso ancora un mese dalla frequentazione della nuova compagnia quando, una notte, tornò a casa disperato. In una mano di poker, convinto di avere le carte giuste, si era giocato la casa e l'aveva persa. La casa sua e delle sue sorelle, la casa di famiglia. Aveva perso al gioco 'La Graziosa' e non riusciva a darsi pace. Ciò che era accaduto lo gettò in uno stato di profonda prostrazione, ma ancora più forte era il disprezzo che provava per se stesso e per quello che era stato capace di fare alle sorelle.

Venne il momento in cui il giocatore che aveva sfidato a poker, cominciò a pretendere a buon diritto di riscuotere la vincita.

Zio Edoardo e le sue sorelle si prepararono a lasciare la grande casa in mattoni rossi, dove fino a quel momento avevano condotto una vita tranquilla e agiata. Nonostante tutto, le sorelle avevano mostrato cristiana comprensione per il fratello che, durante quella notte sciagurata, aveva seriamente accarezzato l'idea di farla finita. Eppure, il demone del gioco non lo aveva ancora abbandonato.

Nei giorni seguenti accadde un fatto che lo fece rinsavire.

Zio Edoardo stava misurando a passi lenti l'argine del grande macero dei pesci rossi, quando a un tratto si accorse che un bambino aveva scavalcato la recinzione e stava pericolosamente avvicinandosi all'acqua. Gli gridò di fermarsi, ma il bambino non lo sentì e corse verso lo specchio d'acqua perché voleva vedere i pesci. L'argine era sdrucchiolevole e lo fece scivolare in un momento dentro il macero. Spaventato, il bimbo cominciò a urlare e a dibattersi. Zio Edoardo corse verso il piccolo, entrò in acqua, lo afferrò alla cintura con una presa sicura e lo portò a riva.

Fu felice di tenere stretto a sé quel pulcino bagnato e tremante e di accarezzarlo e consolarlo, fino a quando non si fu calmato. Di lì a poco riconsegnò il bambino nelle braccia della mamma e ritornò a casa per ripulirsi.

Mentre si toglieva di dosso i vestiti fradici, sentiva che stava bene, gli sembrava di essere una persona migliore rispetto a prima. Decise

che avrebbe chiuso per sempre con il gioco. Nelle settimane che seguirono si trasferì con le sorelle a vivere in un'altra casa, più piccola e modesta, con un giardino disseminato di ortensie e calicantus.

Cominciò ad allevare gamberi d'acqua dolce e pesci gatto. Nel grande macero fuori dal paese, adesso nuotavano anche tinche, carpe, gobbi e anguille. Gli affari continuavano a prosperare e alcune stanze della nuova casa furono adibite a magazzino, dove poter stivare le casse di mangime, i retini, i filtri, i pezzi di ricambio per gli scolmatori, le pompe idrauliche. Le reti erano ovunque, arrotolate a terra e appese alle pareti come grandi ragnatele morbide di cotone leggero.

Zio Edoardo era diventato un vecchio signore appesantito dalle abitudini alimentari e affaticato dalle incombenze del lavoro, che gli sembravano ogni giorno più gravose. Non di rado nel pomeriggio si appisolava tra le carte al tavolo dell'ufficio, la testa china appoggiata sulle braccia incrociate, o si stendeva su una piccola branda in un angolo quieto del magazzino, fra le casse affastellate.

Fu lì che lo trovarono un mattino, a terra, fra i retini e le cassette del mangime, come un grosso pesce ormai vecchio e stanco di guizzare, rassegnato a farsi catturare per sempre dalla Grande Rete che avvolge il mistero della vita e della morte.

All'apertura del testamento, le sorelle ap-

presero che il fratello aveva disposto un generoso lascito a favore di quel bambino, che era caduto nel macero molti anni prima e che era ormai diventato un padre di famiglia e ne furono felici.





# STORIA DI UN ALTRO QUADRO

*Ai misteri e alle luci di Venezia*

L'uomo, vestito elegantemente, uscì dal palazzetto affacciato su Salezada San Samuele e si chiuse la porta alle spalle, incamminandosi nel mattino veneziano con andatura sostenuta. Era di buon umore, la Bottega dei Caliarì nel cantiere di San Sebastiano lavorava a pieno ritmo, il mercato veneziano era una piazza florida per un pittore affermato come lui e anche la commessa di San Zanipolo era un riconoscimento importante, l'ennesimo di quella stagione straordinariamente feconda.

Imboccò Calle Crosera, attraversò l'ombra fresca di Calle delle Botteghe, già affollata a quell'ora, ed entrò in Campo Santo Stefano. La piazza era illuminata da un sole discreto; l'uomo rallentò il passo per lasciarsi avvolgere dalla luce chiara del primo mattino e per ascoltare le voci familiari che si stavano risvegliando nelle calli e lungo i canali. Si compiaceva, pensando che era stata una giusta decisione, quella di andare ad abitare in San Samuele con Elena, tre anni pri-

ma, dopo la nascita del loro primo figlio Gabriele.

Era il 1568 e il Maestro aveva appena compiuto quarant'anni.

Giunto in Campo San Vidal, attese che la gondola di traghetto attraccasse al piccolo molo di legno, salì a bordo e allungò una moneta al gondoliere. Scese sulla riva opposta del Canal Grande in Campo della Carità e si avviò costeggiando l'edificio dove Andrea Palladio da oltre dieci anni lavorava al cantiere del palazzo, che sarebbe sorto sulle fondamenta dell'antico monastero di Santa Maria.

Quando arrivò in vista del convento di Santa Maria della Visitazione, svoltò verso Rio San Trovaso. Attraversando il ponte, gettò uno sguardo alla facciata di Palazzo Barbarigo e per un momento il pensiero andò a una sera di pochi mesi prima, lui ed Elena al ballo in maschera che si era tenuto nelle sontuose sale del palazzo, durante i festeggiamenti per il Carnevale.

Di là dal ponte, in Borgo San Trovaso, c'era il luogo verso il quale era diretto. Entrò in chiesa, attraversò la navata e si avvicinò alla cappella del Santissimo Sacramento, dove era esposta l'opera che era venuto a rivedere. Lasciò che gli occhi si abituassero alla luce dell'interno e si dispose all'incontro con Tintoretto, che dieci anni prima aveva dipinto lì un'Ultima Cena tutta in movimento, immersa in una scena fluida e drammatica. Com'era accaduto in tutte le sue visite precedenti, ciò che lo affascinava di quel



quadro era il realismo dei piccoli gesti. L'apostolo seduto di schiena che torce il busto e si allunga per prendere la fiasca di vino sul pavimento, l'altro che tiene stretta la scodella, l'apostolo più giovane che si appisola sul tavolo, un altro ancora che interroga il divino commensale, mentre una donna in cima alla scala fila la lana.

E, ancora una volta, un dettaglio lo catturava. Un segno scomposto e insieme intrigante. Al centro del quadro, in basso, quella sedia impagliata rovesciata sul pavimento era quasi un presagio, forse un segno di tradimento, una nota stonata che sembrava voler annunciare il dramma.

Il giorno precedente aveva ricevuto dai padri Domenicani la commessa per dipingere un'Ultima Cena destinata al refettorio del convento di San Zanipolo, dopo che il Cenacolo dipinto da Tiziano Vecellio era stato irreparabilmente danneggiato nell'incendio scoppiato in un'ala del convento. Paolo Veronese, il Maestro, era alla ricerca di un'ispirazione forte per un'opera che potesse reggere il confronto con il suo illustre predecessore. A quarantatré anni, era un pittore affermato. Versatile, prolifico, capace di creare opere d'impianto scenico grandioso e ugualmente a suo agio nel trattare soggetti religiosi e profani, il Maestro era corteggiato dalla committenza pubblica e privata sia a Verona, sua città natale, che a Padova e, dopo il 1556, a Venezia, dove aveva aperto una Bottega che era

diventata una fiorente impresa familiare e si era conquistata uno spazio importante nel ricco mercato veneziano.

In quegli anni, le commesse arrivavano copiose dagli ordini religiosi come dalle famiglie aristocratiche, da ricchi mercanti, dal Governo della Serenissima e dalle Scuole Grandi di Venezia. Pochi sembravano resistere al richiamo della sua arte e non pochi committenti aspiravano a comparire nell'opera con una presenza che ne mettesse in luce le loro qualità, il rango e il carattere. Il Maestro acconsentiva di buon grado a riservare uno spazio nelle tele ai piccoli vezzi della vanità e assecondava bonariamente i capricci di una committenza benestante e spesso viziata.

Era orgoglioso delle proprie umili origini e fiero di appartenere a una famiglia di artisti della pietra e del marmo. Pietro, il nonno tagliapietra che da Bissone sul lago di Lugano si era trasferito nel comasco e poi a Verona e Gabriele, suo padre, diventato anch'egli tagliapietra e che gli aveva indicato la strada nella vita e nella professione. Lui stesso negli anni giovanili aveva più volte firmato le proprie opere Paulus spezapetra.

Quel giorno del 1571, Paolo Veronese stava dunque osservando nella penombra della chiesa di San Trovaso la grande tela di Jacopo Tintoretto. In quegli anni il tema dell'Ultima Cena era molto caro alla committenza religiosa e uno dei soggetti più richiesti per i refettori dei conventi

in città. Altre volte, in passato, Veronese si era misurato con questo soggetto e adesso, davanti alla tela di Jacopo, rifletteva sullo stupore col quale il Segretario della Repubblica doveva aver accolto quella scena dal sapore così familiare destinata alla Cappella del Santissimo.

“Cosa c’è di meno solenne e insieme di più naturale – pensava - di una sedia rovesciata sul pavimento durante una cena con tredici convitati?”. E incessantemente ricercava il segno da dare alla ‘sua’ Ultima Cena, quella cui si apprestava a mettere mano nel convento dei Domenicani.

Le forme ordinarie non lo appagavano e gli spazi angusti lo mettevano a disagio. Di una cosa era certo: nella sua opera, la solennità del momento sarebbe scaturita da un impianto scenografico ampio, potente e luminoso. Avrebbe concepito una scena corale grandiosa immersa nelle architetture di una villa veneta, dove lo spazio è armonia e i personaggi disinvolti, a loro agio, come in un convito a casa di amici. I dettagli, i gesti, le figure secondarie, i nani, i servitori, gli armigeri, le dame e i cavalieri, le suppellettili e gli animali avrebbero conferito movimento alla scena e l’avrebbero fatta vivere.

Il Maestro cominciò a lavorare all’opera.

Il quadro fu terminato il 20 aprile 1573 e consegnato ai padri Domenicani per la definitiva sistemazione nel refettorio. Per fermare sulla tela quell’ultimo momento di condivisione terrena fra Cristo e gli Apostoli, prima dell’estremo

Sacrificio, Veronese aveva creato una macchina visiva corale e scenografica. Il Sacro Banchetto era un consesso ambientato in una scena elegante e fastosa, incorniciata sotto le campate di una loggia brulicante di vita, cui si accedeva attraverso due scaloni teatrali e dove tutto appariva così naturale, che sembrava di poter percepire il brusio della conversazione dei commensali e il frusciare delle loro vesti. L'opera fu messa a dimora.

Erano passati tre mesi e il calendario segnava il 15 di luglio.

Anche quel giorno il Maestro uscì presto di casa e s'incamminò verso il Tribunale del Sant'Uffizio, ma era di umore pessimo e invero assai poco disposto a godere le luci e le voci del mattino veneziano.

Aveva in tasca la citazione con cui il Sant'Uffizio lo convocava a rispondere dei contenuti della sua Ultima Cena. L'ambientazione era stata ritenuta troppo profana per un soggetto sacro e il Tribunale gli ingiungeva di eliminare dal quadro quelle figure ritenute sconvenienti e giudicate di carattere troppo 'pagano' per essere tollerate all'interno di una scena religiosa.

Il Maestro si era rifiutato di assecondare queste richieste e, durante il dibattimento che ne era seguito, si era risolto di accettare un compromesso, che non avrebbe turbato l'equilibrio intrinseco del quadro. Alla fine, venne trovata un'intesa e all'artista fu ingiunto di cambiare il

titolo dell'opera in 'Cena in Casa di Levi', a rappresentare un miracolo narrato nel Vangelo di San Luca e avvenuto durante un fastoso banchetto nel palazzo di Levi, il facoltoso esattore delle tasse.

Su disposizione del Tribunale, nei giorni seguenti il Maestro inserì all'interno della sua opera la citazione evangelica in questione, che ancora oggi è ben visibile, dipinta sui pilastri terminali della balaustra.





# L'ERA DELL'ACQUARIO

*Alla dolce sfrontatezza dei ricordi*

Il caffè della stazione faceva ritornare in mente gli scompartimenti dei treni con cui si andava al mare nei primi anni Sessanta, viaggiando con i finestrini abbassati e le tende di tela di un colore indefinito che sventolavano fuori, nell'aria calda della pianura di luglio, con il grano già tagliato e i covoni allineati al sole ad asciugare.

Aveva conservato un certo fascino, il vecchio caffè della stazione, con i suoi sedili di legno lucido color tabacco e le poltroncine rosse dall'imbottitura consunta, con quella sua atmosfera pigra e un po' indolente, con i gesti misurati del barista che, in quarant'anni di servizio, aveva servito una miriade di caffè a passeggeri frettolosi che entravano e uscivano dalla porta a vetri.

Confusa tra la folla della stazione, quel giorno c'era anche lei, la ragazza di ieri, che aveva in tasca un biglietto per tornare a casa. Entrata nel caffè, si era guardata intorno e si era diretta verso un tavolino d'angolo, da dove, di tanto

in tanto, gettava un'occhiata a quell'andirivieni continuo fatto di arrivi e di partenze, di viaggiatori, bagagli, bibite e panini.

Seduta davanti alla tazzina di caffè, la borsa da viaggio poggiata sulla sedia accanto, aveva aperto il libro alla pagina segnata con una piccola piega e in quel momento le era sembrato di trovarsi dentro una scena già vissuta. Aveva trascorso molto tempo nelle stazioni, in attesa di un treno che partisse o aspettando qualcuno che arrivava. Aveva preso molte coincidenze e talvolta le aveva perse, proprio come succede nella vita.

C'erano stati grandi amori lontani, tenuti tenacemente uniti dalla strada ferrata e dolcemente coltivati in viaggio sul tracciato parallelo e luccicante dei binari, lungo massicciate di pietrisco bianco da cui spuntavano carte di caramelle, vecchi biglietti accartocciati, frammenti di oggetti indefiniti.

Aveva abitato in città e lavorato in altre. C'erano sempre stati treni da prendere e lunghe frequentazioni di sale d'aspetto e di caffè delle stazioni. Non aveva mai considerato l'attesa come un tempo vuoto. Non le dava insofferenza, anzi, le piaceva riempire quei minuti – tanti o pochi che fossero, con pensieri e ricordi. In quei momenti, ritrovava persone quasi dimenticate e luoghi nascosti negli angoli della mente, finiti in disparte per via di giornate frenetiche, in cui non si poteva certo indulgiare sui ricordi.

Quel giorno, stava seguendo il filo dei suoi



pensieri in attesa del treno che l'avrebbe riportata a casa e osservava i bizzarri fiori gialli di stoffa che spuntavano da un vaso quando, all'improvviso, si posarono leggere sul tavolino le note di una canzone diffuse dall'altoparlante e subito le salirono alle labbra parole familiari e dolci, figlie di un'altra età.

‘When the Moon is in the Seventh House and Jupiter aligns with Mars...’.

“Che tenerezza” pensò “quando cantavamo che la pace e l'amore avrebbero guidato i pianeti e le stelle. Ci abbiamo creduto e sembrava davvero possibile poter costruire un mondo migliore”. Poi, che fine aveva fatto l'Era dell'Acquario?

Non sapeva darsi una risposta, ma aveva la sensazione che dell'armonia cosmica di cui erano piene le speranze di allora, fosse rimasto ben poco. Forse, qualcosa non aveva funzionato bene nell'allineamento dei pianeti e nel mondo le cose avevano finito per prendere una piega diversa.

“O forse, semplicemente, siamo diventati grandi” pensò.

Non era piacevole doverlo riconoscere, ora che gli anni erano passati in fretta e il tempo a disposizione per cambiare il mondo cominciava a scarseggiare...

In quel momento l'altoparlante della stazione annunciò l'arrivo del suo treno. Uscita dal caffè, si era avviata verso il binario e, risalendo la banchina, aveva lanciato uno sguardo distratto

al marciapiede accanto, dove un altro treno era in attesa del fischio di partenza. Le porte erano ancora aperte. Sbirciando dai finestrini aveva intravisto l'interno di uno scompartimento vuoto, avvolto in una penombra invitante che dava un senso di fresco, tanto più gradito nell'aria calda e opprimente che saliva dalla massicciata.

Sentiva l'impulso irrefrenabile di salire su quel treno e non riusciva a capirne il motivo. Aveva cercato di individuare la destinazione, ma nessuna indicazione le era venuta in aiuto.

Intanto, in fondo alla curva era comparsa la sagoma familiare del convoglio che l'avrebbe riportata a casa e che adesso si avvicinava adagio mentre imboccava il binario. Aveva preso il biglietto per controllare il numero della carrozza e il posto. Il macchinista aveva azionato il freno, il treno si era fermato sferragliando e si erano aperte le porte. Lei aveva già girato le spalle ed era salita sul treno fermo al binario accanto, un attimo prima che il fischio del capostazione desse il segnale della partenza verso una destinazione sconosciuta.

Entrata nella carrozza, si chiese che cosa le fosse venuto in mente e come mai si trovasse lì. Il contrasto fra il riflesso della luce esterna e la penombra in cui era immerso lo scompartimento stava attenuandosi e fu allora che si accorse di essersi sbagliata, quando aveva sbirciato dal marciapiede.

Il treno non era vuoto.

Seduti sui sedili di velluto verde, belli nei

loro abiti multicolori, nei capelli fluenti e nei gesti della giovinezza, c'erano gli amici di allora, quelli che avrebbero voluto cambiare il mondo, gli stessi con cui aveva cantato tante volte l'armonia e l'amore cosmico nelle piazze e nei concerti. Li aveva lì davanti, li rivedeva ancora una volta com'erano fotografati nei suoi ricordi, li aveva ritrovati per un momento e questo bastava per scaldarle il cuore.

Mentre li osservava, si sorprese a pensare che non era affatto curiosa di sapere cosa ne fosse stato di loro dopo gli anni della giovinezza, quando a poco a poco si erano persi di vista sui sentieri della vita e ciascuno aveva seguito la propria strada. Del resto, anche avesse voluto, non avrebbe potuto chiedere nulla agli amici di un tempo, che parlavano e ridevano tra loro e non si curavano della sua presenza, quasi che il fantasma su quel treno fosse lei.

Forse era davvero così.

Fece un passo verso di loro, nessuno sembrò accorgersene, come se un sipario invisibile la dividesse dagli amici di un tempo.

Qualcuno un giorno aveva detto che la nostalgia è qualcosa che va presa a piccole dosi. Non ci aveva più pensato, ma adesso che la frase era tornata a galla nel mare dei ricordi, capì che era vero e decise che sarebbe scesa alla prima stazione dal quel treno che viaggiava nel passato. E così fece. Appena sentì che il convoglio rallentava si preparò, gettò ancora un ultimo sguardo ai suoi compagni di viaggio, uscì dallo scompar-

timento e scese. Rimase per qualche momento ferma sul marciapiede del binario di quella stazione sconosciuta, giusto il tempo di vedere ripartire il treno. Poi sorrise, con un po' di malinconia, e si allontanò nella direzione opposta.

Un tocco leggero sulla spalla la svegliò di colpo. Era il controllore che le chiedeva il biglietto. Guardò l'orologio. Doveva prepararsi a scendere. La prossima fermata, era quella di casa sua.



# IL GIOIELLIERE DI CORTE

*Alla magia delle lontananze*

## I

L'uomo camminava a passo svelto lungo il marciapiede, ancora umido della pioggia caduta abbondante e gelida per tutta la mattina. Arrivato davanti al portone rosso di legno, si fermò e, dopo aver gettato un'occhiata al suo orologio da tasca, entrò nel ristorante di prima classe della stazione Kazan, dove era solito pranzare quando soggiornava a Mosca. Lo accolse un cameriere che accennò un inchino, gli fece strada verso il guardaroba, attese compunto che il cliente depositasse il pesante mantello, che il freddo precoce di quell'anno aveva già reso necessario, e l'accompagnò a un tavolo preparato per due.

Il suo commensale non era ancora arrivato. Come sua abitudine, il gioielliere di corte gettò una rapida occhiata tutt'intorno, per vedere se seduto ai tavoli ci fosse qualcuno di sua conoscenza. Non vedendo volti familiari, si accomodò al tavolo nel centro della sala decorata con boiserie e specchi, già pregustando il pollo ripieno che

avrebbe ordinato di lì a poco.

Di fronte a lui, lo specchio con la cornice di legno a foglia d'oro rifletteva il grande pannello che il suo amico Alexander Benois aveva terminato di dipingere pochi mesi prima e che raffigurava un'allegoria dell'Asia. Mentre attendeva l'arrivo di Alexander, che quel giorno era insolitamente in ritardo, poteva osservare più da vicino il dipinto e i bizzarri personaggi che lo popolavano. Una bianca figura diafana al centro della scena attirò la sua attenzione. Vestita di veli, forse una Dea, era circondata da un gruppo di cavalieri radunati sotto un baldacchino a pagoda, sorretto da un muscoloso personaggio a torso nudo. Accanto, un vecchio dalla lunga barba era seduto di profilo e un gruppo di dignitari sostava fra orgogliosi stendardi con le insegne del potere. Creature esili vestite nei costumi rituali erano intente all'offerta di cibo su un altare. Ogni sorta di animali pareva essere stata generata dalle ombre di piante giganti che spuntavano da un terreno cosparso di ampolle, bracieri e amuleti. Nell'aria, sembrava di sentire il profumo dolce dell'ambra e l'aroma penetrante delle spezie.

“Buongiorno, Signore”. Una voce giovanile lo riportò di colpo nella sala del ristorante, dalle esotiche distanze dove per qualche momento lo aveva attirato il dipinto di Benois.

“Mi manda Alexander, è molto dispiaciuto e m'incarica di dirle che non potrà pranzare con Lei, oggi. La prega di scusarlo. Un problema

imprevisto lo trattiene in teatro, dove sta preparando le scenografie per il balletto... come lei certamente saprà, mancano solo due settimane alla prima...”.

“Ma certo, capisco... anzi, la prego di riferire da parte mia al signor Benois che non deve preoccuparsi e che presto troveremo un’altra occasione d’incontro”.

Attese che il messaggero si allontanasse, chiamò il cameriere, ordinò il suo piatto preferito e si dispose a gustarlo nella calda atmosfera della sala, mentre fuori la pioggia aveva ricominciato a cadere e presto si sarebbe tramutata in neve.

## II

Prima che il secolo diciannovesimo finisse, un giovane uomo, che sarebbe diventato lo zar di tutte le Russie, aveva voluto intraprendere un viaggio verso Oriente attraverso il suo sconfinato impero, per conoscere le genti e i paesi che un giorno avrebbe governato. Al seguito del giovane Nicola, in viaggio nel Gran Tour, si era raccolto un gruppo di artisti, scrittori e fotografi attirati dal fascino dell’altrove e affamati di esperienze di mondi sconosciuti e magici, pronti a riversarne la meraviglia dentro le loro opere, nella stagione fertile e ricca di fermento che aveva preceduto la Rivoluzione d’Ottobre.

C’erano lontananze magiche a Est del Palazzo d’Inverno che si specchiava nelle fredde

acque della Neva a Pietrogrado e immensi territori si spalancavano a Oriente delle cupole d'oro delle chiese di Mosca, racchiuse dentro le mura rosse del Cremlino. C'erano villaggi, fabbriche, fortezze, chiese e monasteri, contadini seduti davanti a vecchie case di legno, soldati di guardia al palazzo dell'Emiro, le tende dei bazar scolorite al sole, le mura di fango delle città, i minareti delle moschee.

Oltre il Volga e il Don, nelle terre dei Tartari e dei Cosacchi, i laghi immobili e l'immensa pianura preparavano lo sguardo alle sterminate foreste della taiga e alle steppe dell'Asia Centrale, fino ai deserti della Mongolia. Seguendo i solchi lasciati dalle slitte nella neve e dentro gli occhi di ghiaccio dei cani, oltre gli iceberg che abitano la Baia degli Orsi, ci si poteva smarrire nell'estasi degli sciamani siberiani, seguendo il ritmo del tamburo sacro che allontana gli spiriti maligni.

Gli amuleti tintinnavano, mentre si disponevano le offerte intorno alle steli di pietra nel sacro recinto degli antenati.

Nel tempio, i passi lenti e cadenzati dei monaci misuravano lo spazio intorno ai cilindri di preghiera. Il parnaso delle divinità accese di mille colori durante il giorno afoso e denso di odori, contemplava le processioni notturne alla luce delle torce, nel verde cupo della foresta, in un crescendo di suoni e di canti. La danza delle lanterne si snodava fra le pagode sacre, senza riuscire a turbare le solitudini silenziose che avvolgevano le cime dei monti innevati, lontani



sull'orizzonte, senza tracce di vita.

Un piccolo ponte di bambù si specchiava sull'acqua immobile e rami nodosi carichi di fiori bianchi erano dipinti su stoffe leggere, come segni della memoria che la brezza muoveva appena.

### III

Mentre, seduto al tavolo del ristorante, il gioielliere di corte osservava il dipinto di Benois sulla parete, nella sua mente cominciò a prendere corpo l'idea che il prossimo uovo che avrebbe creato per la Pasqua della famiglia imperiale, sarebbe stato il più originale e sorprendente di tutti quelli usciti dal suo laboratorio nei trent'anni precedenti. Certamente non il più prezioso, ormai non era più il tempo dell'ostentazione e dello sfarzo, ma quello che nella sua mente era già diventato 'l'uovo d'Oriente' avrebbe brillato come l'oro delle sue creazioni passate e, più prezioso delle perle e dei coralli, avrebbe ricordato allo zar Nicola quel viaggio in cui il giovane uomo aveva voluto conoscere le terre e le genti del suo futuro Impero.

Con questo pensiero a tenergli compagnia, ritornò al laboratorio e si mise al lavoro davanti al foglio steso sul tavolo da disegno, per fissare con un segno grafico l'idea appena nata. Nei mesi che seguirono, aveva lavorato di smalto e di cesello, i suoi artigiani avevano dipinto raffinate miniature con profili sottili di monti e

laghi minuscoli come lacrime, ponti che univano e avvicinavano gli uomini e i paesi, cupole di antiche chiese, pagode e minareti d'argento di squisita fattura. Lo smalto faceva vibrare gli alberi e muoveva le acque, dava vita e luce ai paesaggi, che si susseguivano come in una giostra sulla superficie del piccolo oggetto ovale.

Sarebbe stato necessario un lungo lavoro, il gioielliere lo sapeva bene e, anzi, se ne compiaceva, felice di sapere che quei piccoli oggetti preziosi che uscivano dal suo laboratorio, diventati il segno della sua creatività, erano un filo invisibile ed esclusivo che lo legava allo zar e alla sua famiglia. L'uovo d'Oriente era quasi completato quando il destino si compì e in un momento dell'Impero non rimase che un cumulo di macerie. Non fu facile per il gioielliere di corte rassegnarsi all'idea che la storia aveva preso un altro corso e che anche la sua vita non sarebbe mai più stata la stessa.

Pochi mesi più tardi, dopo aver chiuso il laboratorio e aver radunato le sue cose, si mise in viaggio verso Occidente con un baule pieno di tristezza, lasciandosi alle spalle luoghi e persone che non avrebbe più rivisto. Il suo mondo era andato in pezzi, come l'Impero, e adesso bisognava ricostruire un nuovo futuro, lontano dalla Russia, sotto le stelle di un cielo che non era più il suo. Abitò a Riga e sperò di trovare un po' di pace a Losanna. Gli anni del suo esilio erano trascorsi in una sorta di strano collante dell'anima, che teneva insieme nostalgia e rassegnazione.

Il gioielliere di corte era diventato anziano e la sua salute si era fatta malferma.

Nella penombra di un pomeriggio d'autunno, stava riposando nella quiete della casa vuota e silenziosa, adesso che i figli si erano fatti uomini, quando il suo sguardo si posò ancora una volta sulla sua creazione incompiuta, l'uovo gioiello che aveva portato con sé da Mosca e che per tutti quegli anni aveva custodito nella vetrina dei ricordi, su un cuscino di velluto blu con piccole nappe dorate agli angoli. Come gli accadeva sempre più spesso negli ultimi tempi, non oppose resistenza al pensiero del passato che ossessivamente lo catturava; anzi, con piacevole arrendevolezza si lasciò trasportare lontano, lontano, sempre più lontano...

Andò alla vetrina, l'aprì e prese fra le mani il piccolo uovo, poi attraversò la stanza e si lasciò di nuovo cadere sulla poltrona. Fu allora che, forse per uno strano gioco di luci e di ombre che si rincorrevano sulle pareti, guardandosi intorno, gli sembrò di essere di nuovo nelle sale del palazzo imperiale. Si era sfilato il mantello e stava percorrendo lentamente il corridoio che conduceva nello studio privato dello zar. Lui, in piedi, lo stava aspettando e lo accoglieva con l'abituale cordialità, impaziente di ricevere dalle sue mani, come ogni anno, l'uovo della Pasqua, e ancora una volta il gioielliere di corte sarebbe riuscito a stupirlo con la più insospettabile delle sorprese, per la festa solenne che si stava preparando.

Non senza fatica, nel dormiveglia, il vecchio si sporse in avanti e, allungando la mano verso l'ombra che stava di fronte a lui, immaginò di porgere allo zar Nicola l'uovo delle meraviglie d'Oriente, come segno di quella Pasqua che non era mai arrivata.

Quando il tonfo sordo dell'uovo caduto sul pavimento echeggiò nella stanza, il gioielliere di corte, ormai, non poteva più sentirlo.



# LA LANTERNA CINESE

*Alla memoria scolpita nella pietra*

## I

Glover Court College era un imponente insieme di edifici in stile vittoriano costruiti in mattoni rossi, con tetti aguzzi a doppio spiovente su cui si aprivano minuscoli abbaini e una facciata delimitata da due torri esagonali alte quasi quanto gli abeti secolari, che sorgevano a lato del portone d'ingresso. Gli edifici erano collegati da lunghi corridoi di passaggio e le alte finestre di gusto tardogotico, simili a quelle di una cattedrale, catturavano tutta la luce che le stagioni riuscivano a regalare a Ramsley, un angolo di campagna inglese non lontano da Cambridge.

Circondato da venti ettari di parco e giardini, Glover Court era stato il primo college tutto femminile nella storia inglese. Le donazioni si erano succedute negli anni e avevano arricchito la grande biblioteca, i cui scaffali di legno massiccio, scuro e lucente raccoglievano ordinatamente migliaia di volumi e facevano ala al pianoforte a coda che occupava il centro del salone di lettura.

La sera, quando il buio calava sulle fitte siepi del parco e l'ombra degli abeti avvolgeva i muri antichi, il luogo trasmetteva una sottile inquietudine. Alla luce dei lampadari di vetro e ferro battuto che pendevano dai soffitti a volta, i corridoi del college somigliavano a un labirinto che, a ogni svolta, poteva nascondere misteriose creature. Le studentesse evitavano di essere da sole nel percorso dal refettorio alle camere e, uscendo dalla sala dove era servita la cena, si disperdevano in piccoli gruppi lungo i corridoi, sotto lo sguardo attento dei rettori che per oltre cento anni si erano succeduti alla direzione del college e che, imperturbabili, dai loro ritratti appesi alle pareti, vedevano passare sotto i loro occhi l'ennesima nuova generazione di allieve, sempre diverse e sempre uguali.

Fu al termine di un pomeriggio di studio in biblioteca che Lisa Downey, iscritta al secondo anno del corso di Scienze Economiche, si attardò a sfogliare gli annali delle allieve, che avevano frequentato il college in un passato ormai lontano. Girava lentamente le pagine su cui sfilavano volti di un'altra epoca, incorniciati dalle pettinature corte e ondulate di moda sul finire degli anni Trenta, quando la sua attenzione fu attirata da un viso dai lineamenti minuti e orientali, con una carnagione chiara, gli occhi di taglio allungato e i capelli neri raccolti in una treccia sottile morbidamente posata sulla divisa, che indossavano le allieve del primo corso.

Incuriosita, si soffermò su quella pagina

per leggere i dati anagrafici di Vivian Lee Lowden, nata a Singapore il 12 luglio del 1920, iscritta al college nell'anno accademico 1938 e laureata nel 1942 in Storia della Letteratura Inglese, con una tesi sull'influsso della cultura asiatica nel romanzo inglese dell'Ottocento. Lisa si rese conto di quanto poco familiare le fosse quel luogo; per essere sincera, aveva qualche difficoltà anche a collocare Singapore nella carta geografica, se non con una certa approssimazione.

Era l'inverno del 1972. L'anno successivo, all'inizio della primavera, il rettore George Samuel Andrew rimase ucciso in un incidente. Alla cerimonia funebre, officiata nella cappella della Trinità, parteciparono tutte le allieve con il corpo insegnante e al termine della funzione un lungo corteo si snodò per le vie del villaggio fino al piccolo camposanto, dove le ultime case sconfinavano nella campagna che si stava risvegliando dal torpore algido dell'inverno. Lisa camminava in silenzio con un gruppo di compagne lungo il vialetto che conduceva al cancello e osservava il mesto paesaggio tutto intorno, le cappelle chiuse da piccoli portoni muti, le urne traboccanti di edera e i segni del tempo sulle lapidi più antiche.

A un tratto, su un cippo che fuoriusciva obliquo dall'erba nuova, scorse l'immagine di un volto che le sembrò familiare. Si avvicinò per vedere meglio e alle compagne, che la ascoltavano stupite, raccontò la storia di Vivian Lee Lowden di Singapore, ex allieva del college, che adesso la guardava da quella fotografia con l'espressione

calma e rassegnata di una vecchia signora, sebbene ancora con un guizzo in fondo ai piccoli occhi neri a mandorla.

Mentre leggeva le parole di ricordo che qualcuno aveva pensato per Vivian Lee, il suo sguardo si posò più in basso, su una piccola immagine scolpita nella pietra del cippo e si chiese quale potesse mai essere il significato di quell'inusolito bassorilievo, che raffigurava una lanterna cinese.

## II

All'incrocio fra Cross Street e South Bridge Road, sospeso all'altezza del secondo piano della lunga fila di case a portici intonacate a tinte pastello, un enorme rettile di carta color giallo zafferano ricordava al viavai incessante di gente più sotto, che da poche settimane il Capodanno cinese aveva salutato l'inizio dell'Anno del Serpente. La grossa testa tondeggiante e la bocca spalancata da cui fuoriusciva una rossa lingua biforcuta sorpassavano in altezza il semaforo che regolava l'incrocio trafficato all'ingresso settentrionale di China Town, a Singapore. Il corpo sinuoso del serpente era formato da migliaia di lanterne di carta e si allungava attraverso tutto il quartiere, fino a perdersi giù in fondo, verso il mare, e terminava davanti al Tempio della Reliquia del Dente di Buddha.

Approdando per primo sulle coste della baia nel 1819, Sir Stamford Raffles aveva im-



maginato che, lungo il fiume, sarebbe sorto un grande emporio commerciale. Seta, cotone, ogni genere di spezie, gomma, stagno, pietre dure e legni pregiati sarebbero stati caricati sulle navi alla fonda e, con il tempo, il commercio sarebbe diventato fiorente, avrebbe portato denaro e ricchezza. Il villaggio di pescatori sarebbe cresciuto rapidamente, la città avrebbe attirato nuova popolazione dai territori vicini e altri commerci sarebbero fioriti, nuove case e grandi palazzi sarebbero sorti lungo la baia, in uno sviluppo vorticoso che per alcuni avrebbe significato enormi fortune e, per molti altri, una vita grama fatta di stenti e di fatiche.

Dopo quasi due secoli, adesso Sir Raffles avrebbe potuto osservare i risultati delle sue lungimiranti visioni. I grappoli di grattacieli del distretto finanziario e i quartieri residenziali circondati dai campi da golf, lussuosi hotel di architettura coloniale e smisurati centri commerciali, banche, business e un flusso ininterrotto di gente e di automobili, a ogni ora del giorno e della notte. Eppure, dentro lo scorrere dinamico del tempo, nelle maglie della gigantesca rete che cresceva veloce e avvolgeva tutto quanto, la città custodiva ancora il cuore antico di chi l'aveva abitata e l'aveva fatta grande con il proprio lavoro e tutto si mescolava, la bianca cattedrale anglicana con i templi di Little India, le pagode di China Town con le moschee del quartiere arabo.

Nella città nuova, luminose prospettive di acque si aprivano lungo il fiume e sulla baia, gli

alberi dei giardini tropicali toccavano le nuvole, mentre il risciò e la limousine passavano indifferenti l'uno accanto all'altra, lungo le strade e sui ponti.

### III

Lisa Downey era arrivata da pochi giorni per un viaggio di lavoro, che si preannunciava ricco di prospettive. Adesso era una donna matura vicina ai cinquant'anni, con una solida posizione e sapeva esattamente dove collocare Singapore nella carta geografica. Le giornate erano fitte di appuntamenti e le serate un naturale prolungamento delle riunioni del giorno, dove si finiva per parlare di lavoro, seduti al tavolo dei ristoranti affacciati sulla baia, che erano state case di pescatori e magazzini di mercanti.

Aveva voluto riservare per sé qualche giorno prima di rientrare a Londra, per godersi la città e perdersi dentro le strade e i vicoli dei quartieri etnici, sulle tracce di un passato di cui intuiva la presenza sotto la vita frenetica e le luci sfolgoranti della nuova metropoli. Era domenica mattina e si trovava all'imbocco di China Town, lo sguardo rivolto in alto verso il sinuoso rettile di carta. La luce era intensa, il sole appena velato era già caldo e l'umidità pesante. Di tanto in tanto, dal mare arrivava una brezza ristoratrice, ma nei momenti in cui l'aria era ferma, non era piacevole rimanere fermi sotto il sole, anche solo il tempo necessario per attendere il verde al pas-

saggio pedonale.

Lisa s'incamminò lungo South Bridge Road, cercando l'ombra rinfrescante dei portici bassi e squadrati su cui si aprivano gli empori traboccanti di merci, i negozi degli orafi con le vetrine rilucenti di monili d'oro, collane e bracciali di giada e più avanti, in Mosque Street, le botteghe del tè e delle spezie. Si fermò davanti all'antica farmacia cinese a osservare le stampe raffiguranti i fornitori del palazzo imperiale di Pechino intenti alla preparazione dei medicinali a base di ginseng, corno di cervo e polvere di perle, dentro i mortai e nelle piccole ciotole di porcellana. Dai locali avvolti nella penombra dove si serviva cibo cinese, uscivano profumi caldi e densi e le file ordinate di polli appesi davanti alle pentole e ai fuochi erano più eloquenti che qualsiasi menu.

Antiche foto di archivio punteggiavano le strade del quartiere e raccontavano storie di luoghi e di gente che lì aveva vissuto fra la metà dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del secolo scorso. Quando arrivò all'altezza di Temple Street, la strada dietro il teatro dell'Opera Cinese, ricordò di aver letto che, ai primi del Novecento, lì aveva abitato un medico filantropo che praticava la medicina cinese curando gli immigrati poveri e prestando gratuitamente la sua opera, per assistere le ragazze che lavoravano all'interno delle case, dove le lanterne rosse accese sui balconi stavano a indicare, che la camera era occupata da un cliente. Le case erano ancora là, con le loro

balconate di legno scuro e le travi del sottotetto da cui pendevano lanterne rosse, rotonde e leggere, con lunghe frange dorate e grossi ideogrammi, ma ora erano diventate alberghi per turisti facoltosi, pub e ristoranti o negozi di souvenir.

Lisa ripensava a Vivian Lee e alla lanterna cinese scolpita sulla sua tomba. Il giorno seguente, si recò all'Archivio Nazionale e chiese di consultare gli annali del primo Novecento. Non sapeva bene che cosa stesse cercando, ma voleva capire di più della vita a China Town, delle sue strade e della sua gente.

Vide fotografie che ritraevano giovani prostitute vestite con abiti eleganti all'interno di ambienti sfarzosamente decorati con fiori, porcellane e sete, nell'anno 1910, quando le piccole case a due o tre piani erano abitate da ragazze, i cui padri avevano bruciato incenso al Tempio della Pace Cinese e recato offerte alla regina del Cielo protettrice dei marinai e dei pescatori, per ringraziare la Dea di essere giunti sani e salvi a destinazione, dopo i pericoli della lunga traversata dalla Cina.

Lesse un fatto di cronaca accaduto il 27 marzo 1913 al numero 65 di Smith Street, dove la tenutaria era stata accoltellata da un cliente violento, che si era rifiutato di pagare. Lesse di ragazze che si erano suicidate gettandosi dai balconi e di altre che avevano preferito un'ultima, letale dose di oppio, dopo averne a lungo abusato per cercare rifugio da una quotidianità, che era

divenuta insopportabile. Sfogliò ancora, anno dopo anno. Poi a un tratto la notizia che stava aspettando era lì, sotto i suoi occhi, in una pagina del Singapore Chronicle del 13 luglio 1920.

#### IV

Il giornale riferiva della nascita di una bambina che era stata chiamata Vivian Lee, figlia dell'infermiera cinese del dottore di Temple Street e di un marinaio inglese, tale Edward Lowden, imbarcato su un piroscafo della Compagnia delle Indie Orientali, che sarebbe salpato da lì a pochi giorni per fare ritorno in Inghilterra. La storia era certamente inconsueta. Mesi prima, Lai Cheng, una delle ragazze che viveva nelle case delle lanterne rosse, si era rivolta al dottore per farsi curare, quando ormai la malattia di cui soffriva aveva preso il sopravvento e non le avrebbe lasciato scampo.

Da quel momento, l'infermiera del dottore si era presa amorevolmente cura di lei in quelle ultime terribili settimane e Lai Cheng, sentendo che la fine era vicina, aveva voluto donarle una grossa somma, che da anni stava accantonando per smettere un giorno con quella vita e andarsene per sempre da Smith Street. Com'era tradizione per i doni della buona sorte, aveva preparato una piccola busta rossa di seta con le scritte augurali, vi aveva messo il denaro e l'aveva consegnata all'infermiera, che in quei mesi aspettava il suo primo figlio.

Dopo la nascita della bambina, il marinaio Lowden e la moglie avevano lasciato Singapore ed erano partiti alla volta dell'Inghilterra, dove avrebbero cominciato una nuova vita. Negli anni seguenti, la madre aveva raccontato spesso alla sua piccola la storia della sfortunata ragazza di Smith Street, che con quel dono le aveva regalato il sogno di un futuro migliore in un paese sconosciuto, di là dal mare.

Vivian Lee Lowden aveva insegnato per molti anni letteratura inglese nello stesso college, dove si era laureata. Era trascorso il tempo di una lunga vita, ma lei non aveva mai dimenticato quel lontano gesto d'amore, desiderando infine che ne rimanesse memoria con una piccola lanterna cinese scolpita nella pietra.



# VINCENT E SUSANNE

*Di giorni e alle notti di Camargue*

## I

Susanne Vernet aveva da poco compiuto cinque anni la mattina in cui, correndo a perdersi nel cortile di casa, finì sotto le ruote del carretto carico di botti di vino che suo padre si accingeva a portare al mercato. Sentendo urlare la piccola, il padre lasciò le redini, balzò giù dal carretto e le fu accanto. La madre, che dalla finestra aveva assistito alla scena, scese a precipizio le scale, spalancò l'uscio di casa e corse dalla sua bimba.

Un vicino si offrì di andare a chiamare il dottor Puget, che abitava non lontano da lì in una delle prime case del villaggio, ma sarebbe passato del tempo prima del suo arrivo, forse tempo prezioso; allora, con infinita delicatezza, la madre prese in grembo quell'angelo leggero e in ginocchio accanto al marito cominciò a pregare, supplicando le Sante Marie di salvare la piccola Susanne. Anche le due Sante erano state madri e le loro reliquie venerate nella chiesa-fortezza del

villaggio proteggevano da secoli la gente di Camargue nei momenti del pericolo. Con lo sguardo rivolto verso la grande chiesa, i due genitori pregarono con tutta la forza di cui erano capaci.

Dopo alcuni interminabili momenti, la bimba aprì gli occhi e scoppiò a piangere. Singhiozzava ancora forte quando arrivò il dottore, cui bastò una rapida occhiata per capire, che le ferite sul quel visetto rigato di lacrime sarebbero guarite presto. La madre sorrise al dottore e disse rivolta al marito: “È un miracolo, Jules. Il cielo ha ascoltato le nostre preghiere. Siano benedette le Sante Marie”.

Era un giorno di maggio del 1888 e si era alla vigilia della grande festa, dove la gente del villaggio portava in processione le statue delle Sante fin dentro il mare, in ricordo del loro arrivo su quelle coste, in una barca partita dalla Palestina quasi duemila anni prima. Il giorno dopo la festa, i genitori riconoscenti posero accanto all’altare della chiesa un ex voto dipinto da una mano ingenua su una piccola tavola di legno, che raffigurava la scena della caduta di Susanne e le Sante Marie protese dal cielo verso la bimba, nell’atto di proteggerla.

## II

La luce dorata di un pomeriggio di giugno di quello stesso anno faticava a illuminare la navata della chiesa-fortezza, rischiarata solo dalle fiammelle dei ceri e dalle sottili feritoie, che si



aprivano nelle pareti della cripta.

Fermo in piedi davanti all'altare, un uomo dalla barba rossiccia e ispida teneva in mano un cappello di paglia consunto e fissava incuriosito una tavola di legno dipinta con colori accesi, segno di un atto di devozione recente. Chinatosi in avanti per leggere meglio la scritta, fu sorpreso nel constatare, che la bimba dell'ex voto fosse proprio la figlia dei Vernet, la famiglia presso cui il giorno prima aveva preso in affitto una camera ammobiliata appena fuori dal villaggio.

Vincent veniva da Arles, dove era arrivato nel mese di febbraio, sfinito dagli eccessi e dalla vita malsana che aveva condotto a Parigi. In Provenza sperava di riuscire a recuperare salute e tranquillità. Subito era stato folgorato dai colori e, in quei primi mesi, aveva vissuto immerso nella luce del Midi, quasi sopraffatto dal giallo, con cui inondava le tele di pennellate forti, felicemente ossessionato dai campi di grano, dalle stelle e dai girasoli. Per quindici franchi al mese aveva preso in affitto una casa gialla in Place Lamartine e non si curava affatto di chi sosteneva, che quello fosse il colore più adeguato a rappresentare la pazzia e il delirio.

Adesso che l'estate stava arrivando, Vincent sentiva forte il bisogno di dipingere il mare. La stagione era propizia e così, decise di lasciare Arles, seguendo il corso del Rodano verso la foce. Si era addentrato nel cuore della Camargue, fra stagni, canneti e saline, nella pianura punteggiata da cavalli bianchi al galoppo e da nere macchie

di tori al pascolo. Aveva raggiunto il villaggio di Les Saintes Maries de la Mer e lì si era installato con tele, tavolozza e pennelli nella camera in affitto al primo piano di casa Vernet.

La cassetta dei colori traboccava di tubi che attendevano di essere spremuti con veemenza, com'era solito fare e, infatti, nei giorni che seguirono, la foga creativa divenne incontenibile. Spesso accadeva che non finisse di dipingere un quadro e lasciasse scoperte piccole porzioni di tela per la frenesia di iniziarne un altro. Un giorno, dopo aver dipinto bianche cabanes contro un cielo blu fra i verdi, i gialli e i viola della terra salmastra, prese carta e penna e raccontò alla sorella Wilhelmina di quell'incredibile luce che accendeva i colori. Al fratello Theo aveva già inviato decine di lettere, nelle quali lo rassicurava sul suo stato di salute e gli parlava della creatività liberata e appagante che lo possedeva, da quanto era arrivato al sud.

Disegnò le barche la mattina presto, prima che uscissero in mare. Catturò l'effetto cangiante della luce sull'acqua. Dipinse i pescherecci che tornano a riva e infinite sfumature di azzurro, rosa e grigio, con il rosso delle vele sotto un cielo che precipita nel mare.

La settimana a Les Saintes Maries trascorreva veloce ed era quasi tempo di ritornare ad Arles. Vincent decise che, prima di partire, avrebbe dipinto un ritratto di Susanne e ne avrebbe fatto dono ai Vernet per ringraziarli di averlo accolto nella propria casa con tanta pre-

murosa ospitalità, ben oltre a quella che era lecito aspettarsi da un affittacamere.

L'idea di raffigurare Susanne vestita di blu, le trecce legate con un nastro rosso, sullo sfondo del villaggio in cui si stagliava il profilo della chiesa-fortezza, gli era venuta ripensando alla tavola di legno dell'ex voto, che aveva visto il giorno seguente al suo arrivo. Altre volte aveva dipinto ritratti di bambini. L'espressione degli occhi di un bimbo gli rallegrava lo spirito, percepiva in quelle creature una scintilla d'immortalità che generava vibrazioni benefiche, come una musica. La somiglianza non era la cosa che più lo interessava. Quello di cui andava in cerca era un'emozione, un segreto nascosto dietro i tratti del viso, un'apparizione che svelasse frammenti dell'anima e nel gioco degli occhi e dello sguardo finiva per mettere sempre anche un po' di sé.

Susanne si era dimostrata una modella paziente e aveva preso molto sul serio quel ruolo, orgogliosa di posare per un pittore. Quando il ritratto fu terminato, gli gettò le braccia al collo, lo baciò e gli disse che non lo avrebbe mai dimenticato. Il ritratto fu appeso accanto alla cristalliera nel soggiorno dei Vernet, la stanza più ampia e luminosa della casa, dove si ricevevano i visitatori e gli affittuari potevano intrattenersi a conversare, sorseggiando un calice del buon vino prodotto dal padrone di casa. Vincent se ne era compiaciuto e, partendo, in cuor suo aveva sperato di poter rivedere un giorno quel ritratto, i Vernet e la piccola Susanne.

### III

Le tenute di Montcalm si estendevano per oltre trecento ettari nella fascia di terra che da Arles arriva al Mediterraneo, dove le vigne sono a dimora nella sabbia e crescono al sole potente della Camargue, tra le acque del fiume mescolate a quelle del mare e generano sapori unici, come quello del vino delle sabbie, che Jules Vernet ricavava da un vigneto di quindici ettari e che vendeva al mercato del villaggio e nella cantina di casa.

Fra i forestieri suoi clienti, un mercante d'arte di Parigi, tale Bernard Lascal, ne acquistò un quantitativo così consistente che, al momento di saldare il conto, al vinaio sembrò doverosa cortesia invitarlo in casa. Lo fece accomodare nel salotto buono rimesso a nuovo da poco, col sofà e le poltrone rivestite di velluto azzurro e la tappezzeria a grandi fiori sfumati. L'acquisto fu concluso e il denaro passò dalle mani del forestiero alle tasche di Vernet. La moglie portò del tè con biscotti al riso e si accomodò a sedere accanto al marito.

Mentre sorseggiava il tè chiacchierando con i padroni di casa, l'ospite distrattamente alzò lo sguardo verso il quadro appeso alla parete di fronte e trasalì. Con apparente disinvoltura, chiese chi fosse la bambina raffigurata nel quadro, ma i suoi occhi non riuscivano a staccarsi da quella firma, quell'unico nome, Vincent, inconfondibile, un valore sul mercato di Parigi, una fortuna che avrebbe potuto risollevare le sorti

della sua galleria d'arte in dissesto.

Un'esplosione di pensieri gli attraversava la mente mentre si sforzava di ascoltare la storia dello stralunato pittore, che aveva soggiornato in quella casa più di vent'anni prima, lasciando in regalo a Susanne il ritratto. Due anni dopo averlo dipinto, Vincent, sopraffatto dai fantasmi della mente, si era tolto la vita in un giorno di fine luglio e adesso a Parigi le sue tele erano contese da galleristi e mercanti d'arte, e le quotazioni continuavano a salire. La Camargue era lontana dalla Ville Lumière e l'eco dell'interesse per l'opera di Vincent non arrivava fin là, così che per i Vernet il ritratto di Susanne continuava a essere solo il ricordo sbiadito di quel bizzarro affittuario.

Bernard Lascal era un frequentatore assiduo dei locali di Montmartre in cui si respiravano arte, musica e fumo. Fra tutti, prediligeva 'Au Lapin Agile' in rue des Saules, dove aveva assistito alle dispute feroci fra Picasso e Modigliani e talora aveva trattato l'acquisto di tele ancora fresche di colore da Utrillo, che al Lapin ci viveva e spesso lo sceglieva come soggetto per piccole tele di squisita fattura, con i viottoli lastricati di Montmartre e le ripide prospettive, che dai marciapiedi salivano su, verso i tetti di ardesia e i minuscoli abbaini. Erano anni in cui le vite e i destini degli artisti s'incrociavano con quelle dei mercanti d'arte e dei galleristi scopritori di talenti, in un vortice di fortunate ascese e di rovinose cadute. Di fatto, nei caffè di Parigi successi

e fallimenti spesso sedevano allo stesso tavolo.

#### IV

Quando la vide, Lascal era reduce da una notte di eccessi consumati dentro le nuvole di fumo azzurro del Lapin e, nell'aria del primo mattino, i suoi occhi faticarono un po' a mettere a fuoco i lineamenti di lei, che gli erano vagamente familiari e che era certo di avere già veduto. Ma dove? Quando? A poco a poco riaffiorò alla mente il ricordo del ritratto nella casa del vinaio.

La bambina di allora era diventata una giovane donna sul cui volto la vita aveva già disegnato una storia non facile. Mentre la osservava sorvegliare stancamente un caffè seduta a un tavolino del Chat Rouge, Lascal pensava che qualcosa nello sguardo di lei era rimasto lo stesso di allora, come se un frammento dell'anima fosse uscito allo scoperto.

Vincent aveva scavato nel profondo, portando alla luce una visione e in quello sguardo c'era ancora la vertigine di una bimba impaurita che cade, l'incubo di grandi cavalli che la sfiorano con zoccoli d'argento, angeli bianchi, raggi di sole fra le nuvole, un viaggio da sola attraverso mondi sconosciuti.

Susanne si accorse che l'uomo la stava fissando e ne fu alquanto infastidita. Non erano molti i momenti di quiete nelle sue giornate, ancora meno quelli nelle notti consumate nelle case di Montmartre, dove la sorte l'aveva condotta, da

quando aveva lasciato il villaggio del sud per rincorrere il grande sogno di Parigi.

L'uomo continuava a fissarla e sembrava impaziente di comunicarle qualcosa. Non tardò a rivolgerle la parola e si disse certo di avere davanti a sé la donna che aveva visto bambina in un ritratto nella casa di un vinaio in Camargue. Ricevette di rimando uno sguardo di gelo e si affrettò ad aggiungere nuovi particolari, nel tentativo di smuovere l'indifferenza che suscitavano le sue parole e soprattutto quel nome, Vincent, con cui il pittore aveva firmato il ritratto. Come poteva non ricordare?

Negò, Susanne. Negò tutto con decisione e chiese all'uomo di non importunarla oltre. Si stava sbagliando, non era lei quella persona e non ne sapeva nulla di pittori, di ritratti e di vinai. E tanto bastava per considerare chiusa la conversazione.

Quando l'uomo se ne fu andato, Susanne rimase sola seduta al tavolino del caffè, o almeno così sembrava, prima che intorno cominciassero ad affollarsi volti, luoghi e ricordi, che erano stati relegati per anni in un angolo scuro del cuore. Inutile tentare di ricacciarli da dove erano venuti. Altri se ne aggiungevano a ogni momento, incalzanti, arroganti, spingevano per farsi largo fra le pieghe del passato e pretendevano di tornare a occupare il posto che era loro dovuto.

Il girotondo dei ricordi la avvolse e la portò lontano, al sud, nella sua casa di bimba, e ancora le pareva di sentire contro il suo viso la

barba ispida del pittore, quando gli aveva gettato le braccia al collo per ringraziarlo del ritratto.

Fu questione di un momento, giusto il tempo di raccogliere e rinchiudere di nuovo dentro il cuore quei fantasmi invadenti poi, come faceva ogni mattina, appoggiò una moneta accanto al caffè, si alzò in fretta e si allontanò lungo i vicoli di Montmartre.

Susanne e Bernard Lascal non si rividero più e ognuno seguì la propria strada. Di quel ritratto di Vincent, come di tanti altri suoi dipinti, si perse ogni traccia.





# Messaggio

Desidero ringraziare chi ha condiviso con me il Tempo e i Viaggi da cui sono nati questi racconti. Grazie a chi ha contribuito ad arricchire le storie con spunti e suggerimenti preziosi.

Grazie alle amiche e agli amici, che sono stati lettori assidui e affettuosi.

Grazie a Sonia Maritan, che ha ideato e realizzato il progetto grafico, vestendo i racconti con un abito elegante.

Grazie a Stefano Cervini per l'indispensabile supervisione finale.

*Finito di stampare nel mese di dicembre 2018  
presso CPZ s.p.a. - Costa di Mezzate (BG)  
Printed in Italy*



Venti storie vere o verosimili, che dalla realtà sfumano verso il sogno e l'indefinito. Il viaggio – sia esso reale, immaginario, interiore, verso l'Altrove oppure dentro il Tempo – è l'elemento che le attraversa e che le unisce.



Paola Govoni

ISBN 978-88-943192-0-0

